

CATTOLICESIMO, 'NDRANGHETA E POLITICA NEL SECONDO DOPOGUERRA (1945-1955)

1. *Cattolici, politica e 'ndrangheta dall'età liberale al fascismo*

La storiografia ha da tempo individuato come un'esigenza delle mafie quella di stabilire, al di fuori dei rispettivi perimetri di appartenenza, relazioni e accordi con altri soggetti e poteri e la loro tendenza ad agire nella società usando strumentalmente forme e valori della cultura tradizionale e fattori della modernità, per fini di supremazia e di arricchimento, perseguiti con la minaccia e con la forza¹.

Non può eludersi, dunque, un'indagine che miri a comprendere in qual modo e perché in una parte della Calabria, la 'ndrangheta si sia incontrata, attraverso deformazioni, arrendevolezza e complicità, ma non senza trovare altresì resistenze, con il cattolicesimo, nelle sue diverse declinazioni e implicazioni, non solo religiose ma anche politiche².

Il secondo dopoguerra, sotto quest'ultimo aspetto, è un periodo da considerare con particolare attenzione, per il ruolo svolto dalla Democrazia cristiana in campo nazionale e locale.

Fin dai suoi esordi politici, il movimento cattolico calabrese aveva risentito della presenza della 'ndrangheta, a causa dei suoi pratici ripiegamenti sui singoli notabili, che controllavano le leve dei poteri comunali e potevano avvalersi della manipolazione malavitosa delle elezioni amministrative³.

¹ Per un'introduzione al tema, S. Lupo, *Le mafie*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, 3, *L'Italia nella crisi mondiale. L'ultimo ventennio*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 241-321; Id., *Potere criminale. Intervista sulla storia della mafia*, a cura di G. Savatteri, Roma-Bari, Laterza, 2010.

² Per gli aspetti religiosi mi permetto di rinviare a R. P. Violi, *Su 'ndrangheta e religione cattolica nella Calabria del primo Novecento*, «Ricerche di storia sociale e religiosa», 85-86 (2014), pp. 229-261.

³ P. Borzomati, *Aspetti religiosi e storia del movimento cattolico in Calabria 1860-1919*, Soveria Mannelli (Cz), Rubbettino, 1993 (prima edizione Roma, Cinque lune, 1967), pp. 192,

A Reggio Calabria e nella sua provincia i cattolici, all'inizio del secolo, erano risultati, così, divisi tra le parti in lotta e a esse subordinati. Nel 1913 fu scoperta nella città e nelle frazioni una rete criminale, che contava numerosi affiliati, si strutturava in una gerarchia interna, disponeva di un suo codice, si fondava sull'omertà ed era dedita a taglieggiamenti, estorsioni, truffe, rapine e delitti di sangue⁴. Pressione malavitosa e compravendita del voto ebbero in quella fase un incremento, sebbene, secondo un autorevole storico come Gaetano Cingari, non fino a essere determinanti, a fronte dell'importanza che ebbe l'introduzione del suffragio universale maschile nel 1912⁵.

In occasione delle elezioni politiche dell'anno successivo, l'organizzazione cattolica reggina designò in base al patto Gentiloni un suo candidato, scelto nel partito che faceva capo al deputato filogliottiano uscente Biagio Camagna, nella persona del sindaco di Gallico, Antonio Trapani Lombardi. Per successive pressioni dell'autorità provinciale, probabilmente ispirata dal governo Giolitti, riprese però quota la candidatura, prima ritirata, dello stesso Camagna, risultato poi eletto allo scrutinio dei voti⁶. Tra debolezze e divisioni interne e abilità tattica di Camagna, il voto dei cattolici, ancora una volta, si disgiunse, soprattutto per quello che è apparso come il «voltafaccia» dell'arcivescovo Camillo Rinaldo Rousset, sottrattosi con una dichiarazione di neutralità al primo impegno preso a favore del Trapani Lombardi. All'esito della competizione aveva contribuito non poco, secondo la stampa socialista, l'intervento di gruppi mafiosi, che c'era stato a favore di entrambi i candidati, accusati esplicitamente, Camagna, di collusioni malavitose e, Trapani Lombardi, dell'aiuto di alcuni «capoccia» che avevano stretto intorno a Reggio «un cerchio di ferro che la comprime»⁷. C'è ragione di credere che ciò avesse contato nella decisione astensionista dell'arcivescovo, stando a quanto egli scriveva tre anni dopo nella sua *relatio ad limina*, nella quale esprimeva la convinzione che *in his regionibus* le elezioni, sia quelle amministrative sia quelle politiche, non si svolgessero liberamente, giacché dipendevano quasi sempre dalla «mafia»⁸.

202; M. Mariotti, *Forme di collaborazione tra vescovi e laici in Calabria negli ultimi cento anni*, Padova, Antenore, 1969, pp. 59-61.

⁴ G. Cingari, *Reggio Calabria*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 233-234.

⁵ *Ibidem*, p. 241.

⁶ *Ibidem*, p. 242; Borzomati, *Aspetti religiosi*, pp. 245-248; M. Mariotti, *La Chiesa a Reggio Calabria fra Ottocento e Novecento*, «La Chiesa nel tempo», IX (1993), pp. 28-30.

⁷ Cingari, *Reggio Calabria*, p. 244.

⁸ Archivio segreto vaticano (ASV), Congregazione concistoriale, *Relationes Dioecesium*, f. 680.

Era scritto nella relazione che erano i candidati a richiederne l'aiuto e che essa era da considerarsi più temibile della Massoneria. In un mercato politico espanso dall'introduzione del suffragio universale maschile, Rousset avvertiva che la mafia, presentandosi a volte sotto forma di associazione mutualistica, era penetrata fra gli strati popolari con la sua capacità di esercitare un'attrattiva presso chi, anche in buona fede, era alla ricerca di tutele materiali e ciò costituiva, per lui, il principale impedimento per il movimento cattolico, che pure si era formato e s'impegnava in un'azione sociale nella città e nella provincia.

I vescovi ebbero una loro preoccupata percezione della 'ndrangheta, considerata, anche secondo l'originaria immagine che s'era avuta delle affini organizzazioni della camorra e della mafia, alla stregua di una setta e assimilata alla Massoneria, per il modello associativo a cui essa era sembrata ispirarsi⁹.

Nel dopoguerra, Rousset manteneva fermo il suo giudizio circa il determinante condizionamento mafioso delle elezioni, stando alla sua *relatio* del 1924, nonostante la nascita del Partito popolare, che non doveva aver avuto nel Reggino una sua netta autonomia dal notabilato locale¹⁰.

Fu, piuttosto, il riavvicinamento della Chiesa allo Stato, con l'avvento del fascismo, a produrre nell'episcopato la fiducia che l'organizzazione mafiosa potesse essere combattuta con successo, mentre il Concordato offriva al cattolicesimo la possibilità di presentarsi in forme aperte e solenni nello spazio pubblico. Era altresì contrastato più decisamente, in Calabria, lo scostamento dalle norme canoniche delle celebrazioni sacre, delle feste e delle espressioni della devozione, che costituivano terreno di intromissioni e distorsioni strumentali mafiose. I vescovi, negli anni tra le due guerre, credettero di rilevare una rifioritura della fede, grazie alle condizioni di favore create dal fascismo, ma ne colsero l'incoerenza con lo stato della moralità e, sotto questo aspetto, guardarono anche alla 'ndrangheta, preoccupati dei delitti e del coinvolgimento dei giovani e delle donne nella delinquenza organizzata¹¹.

⁹ E. J. Hobsbawm, *I ribelli*, Torino, Einaudi, 1966 (prima edizione *Primitive Rebels. Studies in Archaic Forms of social Movement in the 19th and 20th Centuries*, Manchester, Manchester University Press, 1959), p. 67. Sulle origini della rappresentazione che accomunava società segrete e mondo criminale e su un'iniziazione all'associazione mafiosa conforme ai modelli politici settari dell'Ottocento, cfr. ora F. Benigno, *La mala setta. Alle origini di mafia e camorra 1859-1878*, Torino, Einaudi, 2015, in particolare le esplicitazioni alle pp. XIII e XVIII.

¹⁰ P. Borzomati, *Chiesa e società a Reggio Calabria all'indomani del terremoto del 1908*, «Giornale di storia contemporanea», XII (2009), 1, p. 167; G. Cingari, *Storia della Calabria dall'Unità a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1982, p. 245.

¹¹ L. Guido, *Per la rifioritura della Fede e dei Costumi in Calabria ovvero Il Concilio plenario calabrese spiegato al popolo*, Pompei, Scuola tipografica pontificia per i figli dei carcerati fondata da Bartolo Longo, 1939, p. 62.

Un evento importante era stata nel 1912 l'istituzione del pontificio seminario regionale di Catanzaro¹². Alla fine degli anni Trenta poteva dirsi delineata una tendenza all'unificazione regionale del clero, a un suo più definito *sensus ecclesiae*, a un sentimento del legame con il pontificato romano e a una visione più caratterizzata in senso universale e missionario¹³. I preti si erano dimostrati poco in grado di porsi al di sopra dei sentimenti comuni. Essi, sotto l'impulso all'incolumità e alla sopravvivenza fisica, potevano essere vittime silenziose e testimoni dell'impotenza delle leggi e delle istituzioni giudiziarie o volontariamente partecipi dell'omertà e in rapporti con esponenti del crimine e implicati, non di rado, nei circuiti delle parentele e dei notabili, a volte refrattari alle regole canoniche del culto e disobbedienti al vescovo, finanche non motivati a sufficienza dalla vocazione, sebbene non ne mancassero di fedeli al proprio ministero e, in qualche caso, di capaci d'intervenire contro i soprusi e i delitti della malavita.

Don Antonio Palamara, parroco di Solano, nel 1928 risultava da un rapporto dei carabinieri remissivo e compiacente, per paura e per interesse, verso i capi della mafia del paese¹⁴. La 'ndrangheta, servendosi di aspetti della cultura comunitaria attinenti alla famiglia, era capace di intervenire perfino nelle scelte matrimoniali, per alleanze e interessi ai patrimoni o per esigere tangenti, ma anche come manifestazione di supremazia sul territorio, quando si trattava di giovani forestieri che intendevano sposarsi con ragazze di un certo luogo¹⁵. A Valanidi, nel 1933, era proprio il parroco, don Nicola Politi, a costringere una giovane appartenente a famiglia facoltosa a sposare, contro la sua volontà, il suo rapitore mafioso¹⁶.

Qualche anno dopo, don Fortunato Provozza, parroco di Cannavò, nel comune di Reggio, trovava, invece, nella solidarietà di numerosi parrocciani la forza di testimoniare contro il capo della *ndrina*, accusato di associazione a delinquere e sospettato di omicidio¹⁷.

¹² P. E. Commodaro, *Il pontificio seminario regionale S. Pio X di Catanzaro: appunti per una storia nell'Ottantesimo di fondazione 1912-1992*, Montepaone Lido (Cz), Giannotti, 1992.

¹³ *Ibidem*, p. 57; D. Farias, *Situazioni ecclesiali e crisi culturali nella Calabria contemporanea*, Cosenza, Marra, 1987, pp. 27-29.

¹⁴ N. Gratteri – A. Nicaso, *Acqua santissima. La Chiesa e la 'ndrangheta: storie di potere, silenzi e assoluzioni*, Milano, Mondadori, 2014, pp. 48-49.

¹⁵ E. Ciconte, *'Ndrangheta dall'Unità a oggi*, prefazione di N. Tranfaglia, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 219-223.

¹⁶ Gratteri – Nicaso, *Acqua santissima*, pp. 99-100.

¹⁷ *Ibidem*, p. 128.

Non vi fu, dunque, negli anni tra le due guerre, un mutamento definitivo e compiuto ma i chierici calabresi, quanto meno, sarebbero stati ora nelle condizioni di poter sottrarsi all'isolamento paesano¹⁸.

Il fascismo colpì la 'ndrangheta¹⁹. Ricordava lo scrittore Mario La Cava: «Il fascio sorse in contrapposizione alla mafia di Bovalino, dopo il '22: c'era la mafia piccola e quella grande. La grande teneva a freno la piccola: la piccola era composta di ladruncoli, di disperati. Magari la grande mandava la piccola a commettere furti: poi si intrometteva e ci guadagnava qualcosa»²⁰. In molti paesi della provincia di Reggio e in certe località del Catanzarese l'organizzazione mafiosa, tuttavia, continuò a vivere, tra le due guerre, come risulta anche da diverse testimonianze letterarie²¹. Esponenti delle *ndrine*, inseriti fra i quadri fascisti periferici furono comunque in grado di esercitare la propria influenza²². La presenza di gruppi mafiosi s'intrecciava, negli anni Trenta, con una certa ripresa delle consorterie politiche e con un'instabilità particolarmente accentuata nella gerarchia fascista reggina. Il capo della malavita di Reggio, Michele Campolo, godeva ancora di una sua popolarità in un ambiente urbano in cui ideologia e miti del fascismo non penetravano in profondità²³. Molti affiliati, invece, colpiti da arresti e provvedimenti di polizia, s'integrarono nell'antifascismo, incontrandosi con gli oppositori del regime nei luoghi di detenzione e di confino e vedendo nella 'ndrangheta l'unica opportunità di rivendicare una giustizia popolare e di esercitare un antagonismo sociale e un contrasto dello Stato, che si presentava nella forma di un'indiscriminata repressione²⁴.

2. *Il difficile esordio dei partiti all'alba della democrazia in Calabria*

Caduto il regime e dopo la liberazione del Sud, si verificò, di conseguenza, una certa riemersione politica trasversale della mafia calabrese. Sembra che gli alleati, alla ricerca di influenti personaggi da nominare alla guida delle ammi-

¹⁸ F. Milito, *Azione cattolica e l'«Unione sacra» in Calabria dal 1920 al 1931*, Roma, Ave, 1980.

¹⁹ Sui processi per mafia celebrati negli anni 1931-1941, L. Malafarina, *'Ndrangheta ieri e oggi: dalla chiusura delle «vallate» al superprocesso dei 260 della mafia di Gioia Tauro*, in *Mafia e potere. Società civile organizzazione mafiosa ed esercizio dei poteri nel Mezzogiorno contemporaneo*, a cura di S. Di Bella, Soveria Mannelli (Cz), Rubbettino, 1983, vol. 2, pp. 222-224.

²⁰ *Appunti da Papasergio* dattiloscritto citato in D. Romeo, *L'avvento del fascismo in Calabria. Il circondario di Gerace*, Ardore (Rc), Arti grafiche, 2009, p. 53.

²¹ Si vedano, per esempio, S. Strati, *La teda*, Milano, Mondadori, 1957; L. Asprea, *Il previtocciolo*, Milano, Feltrinelli, 1971; S. Montalto, *La famiglia Montalbano*, Chiaravalle centrale (Cz), Framas, 1973.

²² Ciconte, *'Ndrangheta dall'Unità a oggi*, pp. 216-234.

²³ Cingari, *Storia della Calabria*, pp. 301-302.

²⁴ Ciconte, *'Ndrangheta dall'Unità a oggi*, pp. 235-236.

nistrazioni comunali, trovassero in qualche paese del Reggino la disponibilità dei capi locali della malavita, ma non si hanno finora dati precisi a riguardo²⁵. Un orientamento degli organi militari angloamericani nella scelta dei sindaci, in ogni caso, era quello di privilegiare coloro che erano stati in vari modi in contrasto con il fascismo e vi erano molti mafiosi che si trovavano in quelle condizioni. Il contesto in cui simili scelte potevano essere adottate appare descritto in un rapporto del primo novembre 1943, presentato allo stato maggiore dell'esercito italiano dal comandante della settima armata, generale Mario Arisio, di ritorno da un giro di contatti avuto in Calabria con autorità civili e militari e con singole personalità private²⁶. Arisio lamentava un'assenza di strategie e di competenze che sarebbe stata dimostrata in quel momento nell'organizzazione politico-amministrativa della regione dagli ufficiali dell'AMGOT (*Allied Military Government of Occupied Territories*). Il documento, pervenuto al capo del governo e agli uffici ministeriali del Regno del Sud, tradendo una prospettiva tipicamente 'badogliana', esprimeva viva preoccupazione per il carattere sbrigativo dei provvedimenti presi dagli alleati e per l'assenza di coordinamento fra le diverse province e all'interno stesso di ciascuna di esse, come si poteva constatare in materia annonaria. Arisio, in base a una visione di stampo autoritario, segnata da concezioni ed esperienze militari passate attraverso il fascismo appena caduto, notava che gli alleati avevano deliberato l'arresto di alcuni alti funzionari compromessi con il regime e la scarcerazione, per favoritismi, di semplici squadristi, la liberazione degli ebrei del campo d'internamento di Ferramonti e l'assunzione di alcuni fra questi da parte degli inglesi. Egli riferiva, come esempio di decisioni estemporanee, che a Nicastro «il Capitano inglese ha nominato il sindaco per alzata di mano radunando la popolazione in piazza». A Strongoli, un ufficiale britannico aveva ordinato l'arresto del maresciallo dei carabinieri, per aver questi fermato i capi di una manifestazione comunista non autorizzata, da lui fatti poi scarcerare e nuovamente imprigionare, dopo aver liberato il sottufficiale, ritornando clamorosamente sui suoi passi. Gli alleati sembravano al generale poco propensi alla ponderazione, teneri verso gli estremisti di sinistra e tendenti a interferire con le forze dell'ordine italiane, determinando incertezza sulla legittimazione dell'autorità pubblica. Egli riferiva:

Nel complesso gli ufficiali dell'AMGOT godono poca simpatia e fiducia: si sono appoggiati agli elementi della popolazione meno sani, a chi vuole pescare nel torbido o di precedenti poco raccomandabili; corre voce che alcuni facciano affari

²⁵ P. Arlacchi, *La mafia imprenditrice*, Bologna, il Mulino, 1983, p. 59.

²⁶ Archivio centrale dello Stato (ACS), Ministero dell'Interno (MI), Gabinetto, 1944-46, busta (b.) 9.

personali, che altri siano suscettibili di corruzione da parte di donne. Infelice la scelta da essi fatta di molti podestà.

Emergeva il timore che in futuro, tornando il governo delle regioni liberate in mano italiana, sarebbe stato «duro lavoro prendere in mano le popolazioni», ristabilire l'imperio dello Stato e della legge e che poco si sarebbe potuto contare sull'esercito «come forza costrittiva». Le popolazioni apparivano tutte prese dai problemi quotidiani, mentre incalzava quella che Arisio considerava una forte propaganda antimonarchica. In base a questa stessa premura per ordine e disciplina, egli, sensibile ai rischi che correva la coesione nazionale, in una parte del rapporto dedicata anche alla Sicilia, notava il risorgere della mafia e il diffondersi dell'autonomismo. L'opinione, espressa dai reduci dell'isola in procinto di riattraversare lo Stretto dalla Calabria, che i siciliani dovessero espletare il servizio militare esclusivamente in Sicilia, gli sembrava un'idea pericolosa e sospetta di essere effetto di una deliberata propaganda angloamericana. L'alto ufficiale osservava quanto in Calabria fosse «preoccupante il risorgere della malavita, dovuto alle condizioni del momento e, pare anche, legato al risorgere dei partiti che giocherebbero su di essa in vista delle future elezioni politiche, con un ritorno ai noti metodi di decenni addietro». La ripresa della 'ndrangheta era così riferita, oltre che alla crisi della sicurezza pubblica, al profilarsi del pluralismo democratico, che, cessato il regime, avrebbe consentito nei singoli comuni il ritorno, di fatto, ai contrasti particolaristici entro cui tradizionalmente s'era esercitato il condizionamento mafioso. Contava, poi, il generale smarrimento civile per la carenza delle comunicazioni e dei servizi postali, per la fame e per la perdita dei «freni morali», che si manifestava nel saccheggio di abitazioni private, dei magazzini e degli stabili militari. Nella situazione così descritta il comandante della settima armata auspicava che l'impiego delle truppe nazionali nell'ordine pubblico, nella ripresa dei poteri civili italiani in Calabria, consentisse di restaurare l'autorità dello Stato e di «togliere le armi alla popolazione che pare ne sia largamente provvista».

Le relazioni giunte al Ministero dell'Interno dalle province di Reggio e di Catanzaro tra il 1944 e il 1945 svelano una ripresa dell'attività politica avviata alla democrazia, ma segnata da non trascurabili elementi di alterazione. Questi documenti, scontati dei fattori propri della cultura dei singoli prefetti e orientati alla rilevazione quotidiana dell'ordine interno, in una fase critica di transizione dello Stato, aprono uno squarcio sul primo insediamento materiale dei movimenti politici e dei partiti²⁷. Non tutto può né deve

²⁷ I prefetti di Reggio Calabria furono il socialista Antonio Priolo dal 3 gennaio 1944 fino al primo giugno 1945, Giuseppe Ciralo fino al 15 febbraio 1946 e Francesco Aria, in carriera dal 1920, fino al 10 ottobre 1946.

essere ricondotto alla mafia, ma vi si intravede come l'instabilità del quadro sociale e istituzionale e la riemersione di un certo substrato tradizionale della politica, costituissero condizioni oggettivamente favorevoli all'iniziativa delle *ndrine*. Il ruolo dei partiti di massa ne risultava influenzato in una parte della Calabria, ma complessivamente, nell'arco di tutto il dopoguerra, fu importante, per il contenimento delle spinte centrifughe che essi mirarono a esercitare nell'ordine civile per la costruzione della democrazia nel Mezzogiorno.

Riferiva il questore di Reggio nell'aprile del 1944 che le classi abbienti lamentavano «la immissione nel partito comunista di elementi pregiudicati ai quali si attribuisce qualche episodio piuttosto violento verificatosi in alcuni comuni»²⁸. Se, per un verso, i partiti di sinistra beneficiavano anche del reclutamento di massa della manovalanza malavitoso, si registrava un ordinario passaggio di molti fascisti nella DC, come confermava una nota inviata il 6 settembre 1944 dalla direzione generale di pubblica sicurezza al gabinetto del ministro dell'Interno, che pure si premurava di attenuare l'allarmata valutazione comunista di una forte recrudescenza fascista in atto nella provincia di Reggio²⁹. Presto, dunque, iniziarono a riciclarci, a sostegno dei partiti moderati e di destra, gli esponenti di un notabilato trasformista che era uscito dal fascismo con le sue reti di interessi e di poteri locali.

Una segnalazione di aspetti distorsivi della ripresa della libera attività politica giungeva dal questore di Catanzaro, che, il 14 aprile, riferiva come nei partiti in ispecie in quello comunista, si siano infiltrati elementi di tutt'altro che illibata condotta morale, diffamati per ogni genere di delitti, di nessuna preparazione o coscienza politica, perseguiti esclusivamente scopi di rappsagliata privata o di ingorde speculazioni, i quali riescono quindi quanto mai nocivi agli interessi idealistici del loro gruppo ed alla sicurezza e all'ordine pubblico.

Il sospetto che potesse trattarsi di prevenzioni poliziesche si attenua leggendo la fiduciosa precisazione conclusiva del questore: «Sembra però che i rispettivi dirigenti abbiano iniziato a prendere gli opportuni provvedimenti per la eliminazione di tali elementi perturbatori ed immorali»³⁰.

A Reggio, come scriveva il questore nella relazione di aprile, la sicurezza pubblica risultava turbata da «una recrudescenza della attività delittuosa che aveva assunto veramente proporzioni allarmanti», a causa dei saccheggi

²⁸ Questura di Reggio Calabria, Relazione sulla situazione politica ed economica e sulle condizioni della pubblica sicurezza, 10 aprile 1944, ACS, MI, Direzione generale di pubblica sicurezza (DGPS), Affari generali (AG), 1944-46, b. 24.

²⁹ ACS, MI, Gabinetto, 1944-1946, b. 36.

³⁰ ACS, MI, DGPS, AG, 1944-46, b. 18.

consumati nella fase delle operazioni militari dell'occupazione alleata, dei furti numerosi e delle rapine «compiute con audacia e abilità nel centro della città».

Nei mesi successivi s'intensificava l'iniziativa dei partiti, specialmente del Partito comunista, che apriva sezioni pressoché in tutti i comuni. Se ai livelli di maggiore influenza dei partiti moderati, come denunciavano ripetutamente i comunisti, si erano insediati molti ex fascisti, quasi tutti i sindaci della provincia erano socialisti³¹.

Un fattore d'instabilità, agli occhi di chi era preposto all'ordine e alla sicurezza, era dato anche dai movimenti di profughi verificatisi dopo lo sfondamento della linea di Cassino e la liberazione di Roma, per il rientro della popolazione che dalle zone in prossimità del fronte era riparata in Sicilia o aveva trovato rifugio nella stessa provincia reggina, mentre tornavano gli sfollati, da Roma e dall'Italia centrale, e transitavano dalla Calabria i siciliani che rientravano dal continente³².

Immediata era l'opera di soccorso organizzata a Reggio dall'arcivescovo Antonio Lanza in favore delle famiglie povere e dei profughi mediante un segretariato sociale che alla fine del 1944 diventava sezione della Pontificia commissione assistenza (PCA), come struttura diocesana della carità del papa, che impiegava risorse americane e avrebbe presto agito in favore dei reduci e successivamente dei ragazzi e dei disoccupati³³.

Il clero iniziava ora a essere mobilitato in nuovi compiti sociali e il cattolicesimo calabrese si vedeva proiettato immediatamente nello scontro politico, mentre a Reggio Calabria agli inizi del 1945 la DC era in grave crisi per il contrasto determinatosi fra i dirigenti proprio in merito alla discriminante antifascista del partito³⁴.

Nell'impulso dato dalle formazioni politiche alla partecipazione democratica di larghi strati popolari, si attivavano, piuttosto, le nuove organizzazioni collaterali operaie e sindacali, alcuni nuclei giovanili e intellettuali, che

³¹ Relazione trimestrale della Questura di Reggio Calabria, 6 luglio 1944, ACS, MI, DGPS, AG, 1944-46, b. 24. Sulla ripresa postbellica di partiti e sindacati a Reggio, cfr. Cingari, *Reggio Calabria*, pp. 346-353.

³² Relazione del prefetto di Reggio Calabria, 5 ottobre 1944, ACS, MI, DGPS, AG, 1944-46, b. 24.

³³ R. P. Violi, *Chiesa, società e assistenza in Calabria nel secondo dopoguerra*, in *Chiesa e società nel Mezzogiorno. Studi in onore di Maria Mariotti*, a cura di P. Borzomati et alii, Soveria Mannelli (Cz), Rubbettino, 1998, II, pp. 1081-1102.

³⁴ Riassunto generale dei rapporti delle prefetture, gennaio 1945, ACS, MI, DGPS, AG, 1944-46, b. 14.

fiancheggiavano i partiti, e, sulla spinta dell'introduzione del voto femminile, i movimenti delle donne cattoliche e di quelle comuniste³⁵.

Nel corso del 1945 i partiti incontravano solo un limitato favore nella popolazione. I contrasti risultavano ancora di natura personale ed è significativo che l'occasione di qualche incidente e scontro fosse dato dalle feste religiose, tradizionalmente viste, nelle comunità, come luoghi e come opportunità di rappresentazione dei conflitti interni e degli equilibri dei poteri locali³⁶.

I grandi partiti nazionali sembravano sovrapporsi, ma senza riuscire a sostituirla, a una prassi politica tradizionale a base individuale e familiare che continuava a dominare nelle singole sfere locali, riprendendo dal prefascismo e dai costumi trasformistici persistiti sotto il regime le dinamiche di poteri paesani che risultavano vischiose e poco rispondenti all'interesse generale. Questo ritorno nella lotta politica di elementi e prassi del prefascismo subiva comunque un impulso significativo verso un più stringente rapporto tra centro e periferia e tra potere e società³⁷.

Già si radicalizzava, così, molto presto, lo scontro ideologico tra cattolici e comunisti. A fronte dell'aggressività della propaganda comunista, che accusava indiscriminatamente di fascismo gli avversari, ebbe una grande eco il discorso pronunciato il 26 maggio 1945 dal giovane e dinamico monsignor Enrico Nicodemo, all'atto stesso del suo ingresso a Mileto come nuovo titolare della grande diocesi, che abbracciava paesi delle province di Reggio e Catanzaro. Il presule esponeva con toni decisi l'esigenza di un netto schieramento politico della Chiesa e di una disposizione del cattolicesimo calabrese nella contrapposizione al comunismo. La lotta era trasposta da Nicodemo sul piano dello scontro mondiale tra Roma, centro della civiltà cristiana, e Mosca «con le sue teorie dissolvitrici ed immorali». Egli – stando a quanto riferiva il prefetto – richiamava perfino l'eventualità dell'uso della forza in difesa della libertà religiosa e dell'agibilità politica dei cattolici³⁸.

L'attrito sfociava solo in poche occasioni in urto palese, ma sempre in coincidenza con feste religiose, sebbene non si verificassero perturbamenti gravi dell'ordine pubblico³⁹.

³⁵ Cingari, *Reggio Calabria*, pp. 350-351; Relazione del prefetto di Catanzaro, 5 febbraio 1945, ACS, MI, DGPS, AG, 1944-46, b. 18.

³⁶ Relazione del prefetto di Reggio Calabria, 31 agosto 1945, ACS, MI, DGPS, AG, 1944-46, b. 24.

³⁷ Cingari, *Storia della Calabria*, p. 311.

³⁸ Relazione del prefetto di Catanzaro, 5 giugno 1945, ACS, MI, DGPS, AG, 1944-46, b. 18.

³⁹ Relazione del prefetto di Catanzaro, 5 settembre 1945, ACS, MI, DGPS, AG, 1944-46, b. 18.

Già nella primavera del 1944, a Reggio, comunisti e socialisti avevano chiesto all'arcivescovo di portare la bandiera di partito in una processione e a Taurianova due uomini avevano minacciato il prete durante la messa pretendendo che spiegasse la dottrina comunista⁴⁰. A indicare come la sfera religiosa, nei suoi tratti di spontaneità, non rientrasse facilmente nelle medesime logiche del contrasto degli schieramenti politici e ideologici, c'era il fatto che la condanna del comunismo produceva divisioni all'interno stesso della massa dei fedeli⁴¹. Nel comune di Giffone, per esempio, nell'estate del 1945, il parroco aveva manifestato dal pulpito giudizi negativi sulla dottrina comunista determinando, a causa della reazione sconsiderata di due individui armati, un clima di scontro che per qualche mese non riuscì a trovare una composizione⁴². Incidenti, sebbene di non vasta portata, ma in occasione di feste religiose, si verificarono in Fiumara di Muro, Gallico, Roccaforte del Greco, Rosali e in altri paesi⁴³. Non senza ostacoli e opposizioni, dunque, le processioni e le cerimonie religiose potevano essere ricondotte nelle forme di un cattolicesimo disciplinato e militante.

Se lo spirito pubblico aveva beneficiato dell'entusiasmo per l'avvento della pace, sottovalutando i disagi e l'imminente aggravarsi delle difficoltà dell'approvvigionamento, alle speranze e all'ottimismo seguivano le delusioni per i segnali di una disgregazione civile, come, per esempio, la paura per quello che il prefetto di Catanzaro chiamava nel settembre del 1945 «il ripresentarsi del brigantaggio nelle forme del periodo post-borbonico che rende insicuri la vita e gli averi e fa disperare dell'avvenire della regione»⁴⁴.

Al confine della provincia di Catanzaro con quella reggina una banda a cui appartenevano, secondo le stime, tra le 150 e le 200 persone, nel mese di agosto del 1945, aveva compiuto rapine ed estorsioni «su scala notevole» allarmando la popolazione⁴⁵. Era segnalato altresì un preoccupante numero di minori dediti al contrabbando dei tabacchi⁴⁶.

⁴⁰ L. Rossi, *Chiesa, partiti e Mezzogiorno: il giudizio degli americani*, in *La Chiesa nel Sud tra guerra e rinascita democratica*, a cura di R. P. Violi, Bologna, il Mulino, 1997, p. 142 nota.

⁴¹ Relazione del prefetto di Reggio Calabria, 1 ottobre 1945, ACS, MI, DGPS, AG, 1944-46, b. 24.

⁴² Relazione settimanale del prefetto di Reggio Calabria, 17 settembre 1945, ACS, MI, DGPS, AG, 1944-46, b. 24.

⁴³ Relazioni del prefetto di Reggio Calabria sull'attività politica del clero, agosto, settembre e novembre 1945, ACS, MI, Gabinetto, 1944-46, b. 131.

⁴⁴ Relazione del prefetto di Catanzaro, 5 settembre 1945, ACS, MI, DGPS, AG, 1944-46, b. 18.

⁴⁵ Relazione del prefetto di Catanzaro, 31 agosto 1945, ACS, MI, Gabinetto, 1944-46, b. 53.

⁴⁶ Relazione del prefetto di Catanzaro, 5 settembre 1945, ACS, MI, DGPS, AG, 1944-46, b. 18.

In settembre, nella medesima provincia, nonostante l'azione repressiva, apparivano ancora anomale le condizioni della pubblica sicurezza, come conseguenza della guerra e della scarsa presenza di forze di polizia sul territorio: frequenti erano i fatti di sangue e i reati contro le persone e le proprietà, come rapine ed estorsioni, anche in zone dove da tempo non se ne verificavano, forse, riteneva il prefetto, per la presenza di latitanti dislocatisi in luoghi non sospetti⁴⁷.

Sul versante occidentale dell'Aspromonte, il diffondersi della criminalità coincideva con l'affermazione di un consistente fenomeno di banditismo⁴⁸. Monsignor Giovanni Battista Chiappe, vescovo di Gerace, sulla fascia jonica, nella sua lettera quaresimale del 1945 aveva denunciato, oltre a quelle che egli riteneva false ideologie, «furti, rapine, frodi in larga scala» e la derisione delle leggi civili in base a un malinteso senso della libertà appena acquisita⁴⁹.

Tutto ciò costituiva solo il quadro entro cui si delineava la specifica ripresa della 'ndrangheta. Avrebbe scritto qualche anno dopo un testimone d'eccezione, Serafino Castagna, in merito alla propria esperienza mafiosa, condotta a Presinaci, frazione di Rombiolo, nella provincia di Catanzaro:

La guerra era appena finita e c'era molta miseria e disordine, per cui non mi sembrò di compiere nulla di strano col partecipare a incendi, furti, rapine e altri delitti, né fui spaventato nel sapere che diversi di noi si erano macchiati le mani di sangue con ferimenti e omicidi. Nel giorno fissato ci riunivamo in cerchio e c'era sempre qualcuno che faceva proposta di rubare qualcosa o di dare l'assalto a una persona facoltosa⁵⁰.

Valutando a suo modo le conseguenze politiche del conflitto sociale, il prefetto di Catanzaro, Federico Solimena, esprimeva la sua preoccupazione per «una subdola attività di uomini e di correnti politiche, fatta di intrighi e ignobili e pericolose sobillazioni, diretta al raggiungimento di posizioni di privilegio e disgiunta da qualsiasi elemento di civismo e di vero amore per il popolo», a causa della presenza nei partiti «di individui turbolenti moralmente e politicamente pregiudicati, che riescono a coprire la voce del buon senso e della moderazione, facendo prevalere la tendenza alla violenza» e minando la tenuta dell'ordine pubblico⁵¹.

Nella medesima relazione prefettizia si legge che nella provincia di Catanzaro risaltava il privilegio dei grandi possidenti e degli agricoltori che, non ottempe-

⁴⁷ Relazione del prefetto di Catanzaro, 1 ottobre 1945, ACS, MI, Gabinetto, 1944-46, b. 53.

⁴⁸ Cingari, *Storia della Calabria*, p. 318.

⁴⁹ *Ibidem*. Per un quadro generale della criminalità comune, come portato della guerra nel Mezzogiorno, G. Chianese, «Quando uscimmo dai rifugi». *Il Mezzogiorno tra guerra e dopoguerra*, Roma, Carocci, 2004, pp. 106-119.

⁵⁰ S. Castagna, *Tu devi uccidere*, Milano, Il Momento, 1967, p. 44.

⁵¹ Relazione del prefetto di Catanzaro, 5 ottobre 1945, ACS, MI, DGPS, AG, 1944-46, b. 18.

rando alle leggi dell'ammasso, avevano accumulato somme notevoli di denaro, a fronte degli stenti dei piccoli proprietari, degli impiegati, dei numerosissimi lavoratori disoccupati e di tutti coloro che non potevano adeguare il proprio reddito al maggior costo della vita. Si profilavano il malcontento e un desiderio di ordine, che Solimena, in una prospettiva di stabilità, raccomandava di non confondere con la nostalgia del fascismo. A deprimere ancor più lo spirito pubblico, nell'autunno del 1945, contribuiva il fatto che oltre un milione di italiani erano ancora nei campi di prigionia e si manifestava la disperazione dei reduci, che non trovavano in patria opportunità di occupazione⁵².

Nelle campagne, in funzione di una diversificata geografia agraria delle aree subregionali, che vedeva le grandi proprietà situate nelle province di Catanzaro e di Cosenza, presto s'erano imposti moti contadini che presentavano tratti di spontaneità, avvalendosi dell'impulso di capi emersi dalla base, ma che assunsero una direzione politica⁵³.

La risposta agraria toccò punte di durezza e di violenza che contribuirono non poco, anche nella provincia reggina, all'instabilità nella transizione alla democrazia⁵⁴. A fronte dell'antistatalismo popolare si riscontrava una propensione all'illegalismo propria delle classi proprietarie, protese a una reazione che era politicamente identificata dai partiti di sinistra nel segno della continuità del fascismo.

In un noto articolo apparso sull'«Unità» del 20 marzo 1945, *Da Caulonia a Salerno*, Togliatti denunciava i ritardi dell'epurazione a Reggio, le aggressioni a sindacalisti e militanti comunisti calabresi, l'impunità delle indebite accumulazioni patrimoniali degli approfittatori del regime e il rischio, per una legittima rivendicazione di giustizia, di una conseguente collera popolare. Egli, parlando a tutela del suo partito, deplorava le violenze che ne derivavano e in un passaggio del suo scritto, anche se di sfuggita, mostrava di sapere «che in provincia di Reggio Calabria esiste una tensione che non è sempre dovuta a tensioni politiche». Il suo riferimento era a quanto era accaduto in quei giorni a Caulonia.

3. *Luccisione di un parroco nella storia della Repubblica di Caulonia*

L'episodio più clamoroso del conflitto sociale e della crisi dell'ordine interno che si verificò in Calabria, quando non era ancora cessata la guerra in

⁵² *Ibidem*.

⁵³ Cingari, *Storia della Calabria*, pp. 314-315. In proposito, si veda specificamente E. Ciconte, *All'assalto delle terre del latifondo. Comunisti e movimento contadino in Calabria (1943-49)*, Milano, FrancoAngeli, 1981.

⁵⁴ M. Alcaro – A. Paparazzo, *Lotte contadine in Calabria (1943-1950)*, Cosenza, Lerici, 1976, p. 50.

Europa, fu quello della Repubblica di Caulonia, evento-simbolo di un nuovo protagonismo contadino che ebbe risonanza nell'opinione pubblica nazionale⁵⁵. A guidare la rivolta, svoltasi nel marzo del 1945 nel territorio di quel comune del versante jonico reggino, agli estremi confini della provincia, era Pasquale Cavallaro, un maestro elementare dai confusi trascorsi politici, che era stato latitante nel primo dopoguerra, ricercato per non essere rientrato al suo reparto militare nel 1917, al termine di un periodo di convalescenza⁵⁶. Secondo un rapporto del prefetto di Reggio Calabria, redatto il 3 dicembre 1933, egli «nel 1920 – dopo aver beneficiato dell'amnistia – quale disertore, ritornò in Caulonia, dove organizzò la malavita che lo ebbe noto e temuto capo»⁵⁷. Il prefetto, interprete autentico delle visioni repressive del regime, precisava nel medesimo rapporto che «nella sua attività criminosa comune ha dato anche prova manifesta della sua avversione al regime e al Fascismo» e che, imputato dell'uccisione di una guardia giurata dopo la diserzione, era riuscito «mediante il silenzio e la reticenza dei testimoni a farsi assolvere per insufficienza di prove».

Nella mutevolezza del suo percorso ideologico, per l'originalità della sua cultura, formatasi in luoghi dove riecheggiavano le suggestioni utopiche della *Città del sole* di Tommaso Campanella, per l'efficacia della sua parola e per il carisma esercitato presso i contadini, dei quali si mostrava capace di percepire e rappresentare i bisogni, Cavallaro si rivelava come un capo naturale, emerso all'interno della comunità sociale e implicato in un ambiente nel quale la 'ndrangheta aveva assunto un tratto popolare antiagrario, conservando la propria composizione criminale.

Perseguito ripetutamente dall'autorità giudiziaria era stato inviato al confino, in quanto ritenuto pericoloso per la sicurezza pubblica, e, dopo il suo rientro a Caulonia, era entrato dapprima nel movimento antifascista clandestino e poi, nel 1943, nel Partito comunista, forse cooptato perché ritenuto utile per penetrare tra le masse rurali filomafiose⁵⁸. Inaugurando la Camera del lavoro di Caulonia nel dicembre del 1943, egli aveva rivendicato il merito del suo impegno a «spegnere» la delinquenza organizzata, riuscen-

⁵⁵ Sulla serie delle repubbliche contadine del Sud e su quella di Caulonia, in particolare, Chianese, «Quando uscimmo dai rifugi», pp. 128-136.

⁵⁶ S. Misiani, *La Repubblica di Caulonia*, Soveria Mannelli (Cz), Rubbettino, 1994, pp. 23-25.

⁵⁷ ACS, Casellario politico centrale, b. 1195. Ma si veda, per un riscontro, I. Ammendolia – N. Frammartino, *La Repubblica rossa di Caulonia. Il Sud tra brigantaggio e rivoluzione*, Reggio Calabria, Casa del libro, 1975, p. 38.

⁵⁸ Misiani, *La Repubblica*, pp. 30-33; Ammendolia – Frammartino, *La Repubblica rossa*, p. 43.

do a sottrarla al controllo dei suoi avversari, che se n'erano serviti a lungo nei traffici elettorali del passato⁵⁹.

Secondo la testimonianza di Eugenio Musolino, segretario provinciale del Partito comunista, Cavallaro «era appoggiato dalla mafia locale capeggiata da un certo Cirillo»⁶⁰. È da notare, a riprova dell'esistenza di un'organizzazione mafiosa tendente a operare autonomamente le sue scelte in favore dei singoli partiti, che Pietro Fioravante Cirillo invano era stato anche pressato per transitare dietro compenso alla locale sezione DC, di cui facevano parte agrari ed ex fascisti⁶¹. Enzo Misefari, dirigente del movimento operaio reggino del tempo, a proposito della figura di Cavallaro, ha, fra l'altro, ricordato:

Presto egli assunse un ruolo dominante: egli aveva con sé intelligenza e cultura più forbita e inoltre poteva contare sul suo ascendente fra i contadini a maggioranza nella zona legati alla 'mala' (si tenga conto che nelle nostre campagne in quei tempi il fenomeno toccava punte dal 70 al 90 % della popolazione attiva)⁶².

Fin dall'inizio del 1944, Cavallaro, anche per volontà dell'autorità alleata, era stato nominato sindaco dal prefetto socialista Antonio Priolo. Per tutto il corso del 1944 gli agrari del paese tentarono di ottenerne la revoca da quella carica, sollecitando autorità e carabinieri, i quali ne ripresero le risultanze penali e riferirono che i suoi intenti di tutelare gli interessi dei contadini e di stroncare la delinquenza erano falliti, non essendo egli riuscito a svincolarsi da alcuni pregiudicati suoi seguaci, come Fioravante Cirillo ed altri⁶³. Le accuse raccolte dai militari e rivolte a Cirillo e ai suoi associati erano di aver instaurato un clima di intimidazione, di essersi impossessati di fatto del municipio e di aver commesso furti ai danni della stessa amministrazione e abusi, fra i quali la concessione a un altro dei pregiudicati dell'autorizzazione a trasportare altrove bovini e ovini «dandogli così modo di far perdere ogni traccia degli animali che vengono spesso rubati in territorio di Caulonia»⁶⁴. Il comandante provinciale alleato, capitano Harrison, come avrebbe riferito Priolo al Ministero dell'Interno il 7 ottobre, considerò le denunce di natura politica, dato l'antifascismo del

⁵⁹ Misiani, *La Repubblica*, p. 41.

⁶⁰ P. Crupi *et alii*, *La Repubblica rossa di Caulonia. Una rivoluzione tradita?*, Reggio Calabria, Casa del libro, 1977, p. 122.

⁶¹ Misiani, *La Repubblica*, p. 35.

⁶² Crupi *et alii*, *La Repubblica rossa di Caulonia*, p. 101. Di intrecci esistenti in Calabria tra cultura folklorica e adesione contadina alla malavita parla V. Teti, *La "banda" di Cavallaro*, in F. Faeta *et alii*, *Le ragioni della mafia*, Milano, Jaca Book, 1983, pp. 109-122.

⁶³ Rapporto dei carabinieri alla Prefettura del 21 aprile 1944, Archivio di Stato di Reggio Calabria (ASRC), Prefettura, Gabinetto, b. 23.

⁶⁴ *Ibidem*.

sindaco, e stabilì che Cavallaro venisse giudicato solo per l'attuale suo operato e che il suo passato «doveva ormai considerarsi sepolto»⁶⁵. Un'ultima richiesta di destituzione di Cavallaro, inviata il 30 settembre dal Ministero dell'Interno, fu scongiurata dal prefetto con l'argomento che la popolazione l'avrebbe considerata una macchinazione degli agrari, legati al fascismo e ai propri privilegi e contrari al principio di maggioranza⁶⁶.

Al di là dei tratti della figura di Cavallaro e degli inquinamenti mafiosi del movimento, i fatti svoltisi a Caulonia nel 1944-1945 ebbero certamente origine nel preesistente conflitto sociale tra contadini e proprietari, per i conti in sospeso delle usurpazioni demaniali, questione di cui l'amministrazione Cavallaro si occupò nel corso del suo primo anno di vita⁶⁷. Ne era anche derivata una disposizione all'uso della forza e a conseguenti azioni punitive verso i proprietari, facilitata dalla grande quantità di armi di cui il movimento disponeva ormai da diversi mesi⁶⁸.

Il 5 marzo del 1945, per una requisizione operata qualche mese prima in due case private, era arrestato uno dei figli del sindaco, Ercole Cavallaro. Non furono, così, irrilevanti le ragioni di famiglia di Pasquale Cavallaro, se, il giorno successivo, fu subito organizzata la mobilitazione popolare, che coinvolse migliaia di abitanti dei paesi vicini, mentre s'instauravano un governo rivoluzionario, un consiglio della rivoluzione e un tribunale del popolo, che si avvalevano delle formazioni armate già costituite, e si apriva un campo di detenzione⁶⁹. L'opera di conciliazione subito spiegata da Misefari, da Musolino e dal prefetto Priolo condusse all'immediata liberazione di Ercole Cavallaro. Non cessarono, però, i processi del tribunale del popolo, le punizioni corporali e le umiliazioni morali che venivano comminate ai condannati⁷⁰. Fu nel corso di queste sommarie procedure che, la mattina dell'8 marzo,

⁶⁵ ASRC, Prefettura, Gabinetto, b. 23.

⁶⁶ *Ibidem*.

⁶⁷ Crupi *et alii*, *La Repubblica rossa di Caulonia*, pp. 121-122; Ammendolia – Frammartino, *La Repubblica rossa*, pp. 54-65.

⁶⁸ Le armi erano state raccolte fra quelle abbandonate in grande quantità dai militari sbandati tra Santa Caterina dello Jonio e Siderno, ma anche comprate con il ricavato della vendita di grano e olio al mercato nero. Ammendolia – Frammartino, *La Repubblica rossa*, pp. 69-70; Misiani, *La Repubblica*, p. 47. Uno dei figli di Cavallaro ha sostenuto che le armi fossero di quelle sbarcate sulla costa jonica dalle forze alleate, inverosimilmente fin dall'estate del 1942, perché fossero destinate alle formazioni partigiane in Italia. A. Cavallaro, *Operazione «Armi ai partigiani». I segreti del Pci e la Repubblica di Caulonia*, Soveria Mannelli (Cz), Rubbettino, 2008, pp. 31-38.

⁶⁹ Misiani, *La Repubblica*, pp. 69-71.

⁷⁰ *Ibidem*, p. 76.

un gruppo di quattro partigiani del movimento si pose alla ricerca di un certo Ilario Rubino, ritenuto il mandante dell'uccisione di Ilario Piscioneri, «il più intimo e fidato amico di Pasquale Cavallaro», come si legge nella sentenza della Corte d'Assise d'Appello di Catanzaro del 1958⁷¹.

Due di questi, Ilario Bava e Domenico Manno, distaccandosi dai compagni, si diressero verso la casa canonica della frazione Crochi, dove, da uno dei due o tre colpi di moschetto che furono esplosi, fu ucciso da Bava il parroco don Gennaro Amato⁷². Dagli atti giudiziari emerse poi, come elemento di analogia tra la posizione del prete e quella del Rubino, che la testimonianza di Amato, resa riservatamente ai carabinieri nel procedimento per il delitto Piscioneri, in merito al profilo morale della vittima, era stata determinante, nel 1935, per l'assoluzione dell'esecutore dell'uccisione, per aver egli agito per legittima difesa⁷³.

Bava fu catturato per ordine di Cavallaro e consegnato ai carabinieri⁷⁴. Nei giorni che seguirono, la Repubblica di Caulonia ebbe termine, ma, prima che cessasse la mobilitazione e che fossero consegnate tutte le armi, si aprì una fase complessa dell'ordine pubblico, che perdurò nei mesi successivi e a cui fu posta fine con una dura repressione⁷⁵.

L'uccisione del parroco Amato è stata ripetutamente considerata solo un episodio separato e accidentale della rivolta, ma le ragioni di questa assoluta decontestualizzazione, nei termini propri del metodo storico, non appaiono sufficientemente fondate. «Il Tempo» presentò in un primo momento il caso come un delitto d'onore, per una presunta relazione del prete con la sorella di Bava, al cui risentimento si è attribuito, anche in sede storica, il movente del delitto⁷⁶. Che Amato fosse stato ucciso per aver «deflorato» la donna, come si lesse il 23 marzo sulle pagine di quel giornale, che ritrattò subito dopo quella versione dei fatti, o per aver avuto comunque con lei una relazione, non fu, però, un'ipotesi avvalorata dai giudici⁷⁷.

Il prefetto Priolo, che doveva difendersi, dinanzi al governo, dall'addebito di essersi fatto precedentemente tutore dell'amministrazione comunale di Caulonia, smentì che il fatto di sangue dipendesse dalla «nota situazione» e

⁷¹ O. R. Di Landro, *Caulonia dal fascismo alla repubblica*, Reggio Calabria, La Rocca, 1983, p. 191.

⁷² Misiani, *La Repubblica*, pp. 78-79.

⁷³ Di Landro, *Caulonia*, p. 193.

⁷⁴ Misiani, *La Repubblica*, p. 79.

⁷⁵ *Ibidem*, pp. 119-142.

⁷⁶ *Ibidem*, pp. 79, 106.

⁷⁷ Di Landro, *Caulonia*, p. 153.

riferì che si era trattato «di un delitto premeditato e determinato da motivi di vendetta e di odio personale» e che, dalle dichiarazioni raccolte, il parroco risultava persona corretta, che beneficava i poveri e non si occupava di politica⁷⁸. Al consiglio nazionale del Partito comunista, svoltosi tra il 6 e l'8 aprile, Togliatti imputò ai compagni reggini di essersi fatti prendere la mano e di non essere riusciti a contrastare la reazione con un'iniziativa ordinata, legale e di largo consenso popolare⁷⁹. Fu così che Guido Molinelli sull'«Unità» del 15 aprile, data la perdita del controllo del movimento di Caulonia da parte del partito, non poté che negare, per le ragioni politiche del momento, che il fatto delittuoso avesse a che fare con la rivolta, versione a cui, nel tempo, molti si sono poi conformati⁸⁰.

Si può ragionevolmente ritenere, invece, che il delitto Amato, seppure non premeditato, non fu un evento isolato o casuale, ma costituì, anzi, il catalizzatore delle debolezze della Repubblica e delle contraddizioni che la percorsero fin dalla nascita, segnandone l'esito fallimentare. Non si può ignorare, infatti, che il parroco di Crochi, per le sue stesse funzioni, attinenti alla sfera sociale e religiosa, aveva interagito negli anni nel difficile ambiente di Caulonia, essendo la sua morte avvenuta nel corso della stessa azione vendicativa rivolta alla cattura di Rubino, in relazione a vecchie vicende giudiziarie⁸¹.

Le continue oscillazioni e contraddizioni delle testimonianze raccolte in sede investigativa e giudiziaria, scontate degli intenti difensivi, documentano

⁷⁸ Misiani, *La Repubblica*, pp 86-87. Priolo fu convocato personalmente dal presidente del Consiglio e ministro dell'Interno Ivanoe Bonomi e del suo ruolo nei fatti di Caulonia si discusse nel Consiglio dei ministri del 21 marzo. Bonomi denunciò infiltrazioni di delinquenti nei partiti e la presenza in essi di persone armate e, su sollecitazione di Manlio Brosio, che ne chiedeva l'esonero dall'incarico, osservava che, se Priolo non fosse stato un prefetto politico, esso sarebbe già avvenuto e dichiarò comunque la necessità di una sua imminente sostituzione. Verbale del Consiglio dei ministri del 21 marzo 1945.

⁷⁹ Misiani, *La Repubblica*, p. 117.

⁸⁰ Alcaro – Paparazzo, *Lotte contadine in Calabria*, p. 55; Ammendolia – Frammartino, *La Repubblica rossa*, p. 82.

⁸¹ Di Landro, *Caulonia*, p. 191. La Corte d'Assise di Cosenza con sentenza del 10 dicembre 1949 riconobbe Bava, Manno e Cavallaro, quest'ultimo come mandante, colpevoli di omicidio volontario aggravato, escludendo la premeditazione, ma attribuendo natura politica al reato. La Corte d'Assise d'Appello di Catanzaro, quando Cavallaro aveva già scontato la pena comminata in primo grado, essendo uscito dal carcere nel 1953, con sentenza emessa il 17 gennaio 1958, giudicò quest'ultimo colpevole di concorso nell'omicidio, in quanto mandante della cattura del parroco. *Ibidem*, pp. 143-148, 180, 191-192. La prima sezione penale della Corte di Cassazione, con sentenza del 20 aprile 1960, numero 669, dichiarò «estinto per amnistia» nei riguardi di Cavallaro «il delitto di omicidio in persona di don Gennaro Amato».

un irrisolto rapporto instauratosi nei comportamenti diffusi tra violenza di classe, azione politica armata, temerarietà visionaria e inquinamenti mafiosi, che costituirono nel 1945 a Caulonia e dintorni un'autentica miscela esplosiva⁸².

Il campo in cui si espose Amato, fino a rimetterci la vita, non era quello privato. Egli non era l'antagonista per eccellenza di Cavallaro, ma interferiva nella sfera del suo carisma e contestava anche pubblicamente il movimento da lui diretto⁸³. Amato conosceva bene fatti e personaggi del passato di Caulonia e si trovò non solo in attrito con il movimento comunista, ma anche in una posizione analoga a quella di Rubino, perché ricercato con le armi per essere sottoposto alla giustizia popolare, in un rischioso punto di convergenza, insomma, tra contrasti politici e ritorsioni vere e proprie⁸⁴. L'uso improprio del termine 'fascista', invalso nel linguaggio dei rivoltosi, si prestò fatalmente, nel suo caso, a un'indicazione equivoca del nemico.

Colpito dalla fama di «donnaiolo» e tacciato di essere un fascista, il parroco Amato risultava, invece, una figura stimata di Caulonia e un sicuro antifascista.

È significativo, in proposito, quanto dichiarò, a ridosso dei fatti, il possidente Ilario Cricelli, ex esponente del Partito popolare ed ex sindaco di Caulonia:

I seguaci di Cavallaro che compirono i fatti noti erano armati di fucili, fucili mitragliatori e bombe in quantità che, a tutt'oggi, non sono state raccolte dalle legittime autorità: onde tuttora regna apprensione e terrore nel popolo, il quale, in questo ambiente di intimidazione, non dirà nulla: io parlo data la mia tarda età che mi impone di dire la verità anche a costo della vita che non posso sperare di condurre a lungo⁸⁵.

⁸² Ciconte, *All'assalto delle terre del latifondo. Comunisti e movimento contadino in Calabria (1943-49)*, a p. 73, ha scritto: «Nella vicenda di Caulonia pesano certamente elementi molteplici e diversi: la provocazione degli agrari e quella convergente dei carabinieri, la miseria estrema della popolazione, la disgregazione sociale e la crisi economica gravissima, fatti personali (la rivolta scoppia quando è arrestato il figlio di Cavallaro e si conclude quando viene rilasciato), l'elemento utopistico e fantasioso di Cavallaro, il quale è convinto di poter tenere a bada gli Alleati facendo loro intendere che la rivoluzione si sarebbe fatta 'per non ripetere il passato', la presenza di alcuni fatti poco chiari ed equivoci (come i collegamenti accertati di Cavallaro con la mafia) e infine gli stessi errori dei comunisti reggini (...). L'insieme di questi elementi, combinandosi tra loro, determinano l'esplosione della rivolta di Caulonia e la sua breve durata». Di «un miscuglio di ribellismo contadino e di messianismo proletario» in un'area di tradizione antifeudale dove aleggiava la memoria di Tommaso Campanella ha parlato Cingari, *Storia della Calabria*, p. 321.

⁸³ Di Landro, *Caulonia*, p. 160.

⁸⁴ *Ibidem*, p. 142.

⁸⁵ Verbale delle testimonianze raccolte il 25 e il 26 marzo da Silvio Gava e Guido Molinelli, inviati a Caulonia per un'inchiesta rispettivamente dalla DC e dal PCI. Il documento, che riporta numerose testimonianze dell'unanime stima di cui godeva Amato, è in Archivio

Cricelli, che è stato definito «un agrario illuminato», aveva promosso, in passato, un approfondito accertamento delle usurpazioni demaniali, subendo per questo un grave attentato e, benché non ne condividesse le scelte e i comportamenti in atto, godeva anche delle simpatie di Cavallaro⁸⁶. Dopo aver precisato che gli eventi successivi all'arresto di Ercole Cavallaro «non hanno alcuna relazione con eventuali usurpazioni di beni demaniali», affermava: «Escludo in maniera precisa che il parroco Amato sia stato assassinato per motivi privati. Egli era un antifascista convinto ed era ben voluto da tutti». Evitando addebiti diretti alla persona del sindaco, Cricelli riportava la sua opinione che si trattasse «di delitto politico perché il Parroco, come era antifascista, era anche anticomunista»⁸⁷.

Indipendentemente dal profilo giudiziario della vicenda, l'indagine storica non può sfuggire alla contestualizzazione del delitto Amato e a una più precisa messa a fuoco della personalità del sacerdote. Don Gennaro Amato era un prete attivo in campo economico e dedito a investire efficacemente le rendite della parrocchia, in base a quella tradizionale propensione agli affari materiali che induceva i parroci a una commistione del beneficio ecclesiastico nel patrimonio personale e di famiglia e che era ancora frequente nella mentalità e nei comportamenti del clero della diocesi di Gerace, a cui apparteneva il territorio di Caulonia⁸⁸. Questa sua inclinazione, sentita come una sorta di imprenditorialità, non determinava malcontenti e, come era riconosciuto da tutti, si risolveva spesso a vantaggio della generalità dei suoi parrocchiani, compreso l'uomo che l'uccise⁸⁹. Scrivendo alla Santa Sede, il vescovo di Gerace attestò la buona fama del parroco, «stimato ed amato da tutti» e «benefattore della parrocchia»⁹⁰.

La *vox populi* non negò, nel suo caso, il tipo del prete propenso alle frequentazioni femminili, essendo don Gennaro circondato prevalentemente

storico dell'Istituto Luigi Sturzo (AILS), Fondo Giuseppe Spataro, Sottosegretariato alla Presidenza del Consiglio dei ministri, scatola (sc.) 16, fascicolo (f.) 68.

⁸⁶ Ammendolia – Frammartino, *La Repubblica rossa*, pp. 18-19.

⁸⁷ Verbale delle testimonianze raccolte il 25 e il 26 marzo.

⁸⁸ Sullo stato del clero di Gerace nella prima metà del Novecento, E. D'Agostino, *La cattedra sulla rupe. Storia della diocesi di Gerace (Calabria) dalla soppressione del rito greco al trasferimento della sede (1480-1954)*, Soveria Mannelli (Cz), Rubbettino, 2015, pp. 289-298, 300-302, 328-330. Ringrazio vivamente il professor Enzo D'Agostino, per le riflessioni che mi ha offerto personalmente e di cui mi sono avvalso nel rileggere i fatti di Caulonia del marzo 1945.

⁸⁹ «Don Gennaro, il piccolo industriale parroco di quel rustico tempietto» lo chiamerà lo stesso Pasquale Cavallaro nei suoi appunti. Cavallaro, *Operazione «Armi ai partigiani»*, pp. 111-112.

⁹⁰ Misiani, *La Repubblica*, pp. 213.

da donne nell'esercizio del suo ministero, ma nella memoria collettiva non furono mai riportati rancori di gelosia che si fossero manifestati nei suoi confronti, a eccezione di alcune tracce documentarie di avversione personale del Bava⁹¹. Un testo narrativo di Sharo Gambino racconta che egli stesso ridesse di una sua nomea di *omu d'i quaranta muggbieri* (uomo dalle quaranta mogli) e che a Bava non importasse delle voci che pure sarebbero circolate circa la relazione del parroco con sua sorella⁹². Piuttosto, rimase il segno, nella memoria popolare, di quanto egli curasse le feste religiose e un pellegrinaggio mariano che a settembre conduceva a Crochi molti devoti, che vi trovavano una mensa gratuita da lui allestita e un mercato del bestiame⁹³. Viene riferito che a tutti il parroco dava consiglio e procurava cibo e lavoro a chi ne aveva bisogno, che egli era in buoni rapporti con tutti, che era avveduto nel far fruttare le disponibilità finanziarie della parrocchia nel commercio degli animali, nell'allevamento e nell'agricoltura. Appare indicativo quanto viene riportato di un ricordo corrente nella comunità locale: «Nel giorno del suo funerale centinaia di pecore e capre e decine di buoi furono ammassati in piazza Mese dai pastori di Crochi che venivano a restituire ai fratelli del parroco il bestiame che gli apparteneva»⁹⁴. Le rievocazioni hanno evidenziato che da sacerdote, essendo in condizione di ascoltare le confidenze di chi riceveva dei torti, egli conosceva uomini e cose del paese, infondendo coraggio in chi subiva sopraffazioni e minacce⁹⁵. La rappresentazione letteraria della sua figura, fatta da Gambino, lo dipinge come un prete uso a un linguaggio anche scurrile, «salace», «grasso e ridanciano», che «si comportava, né più e né meno, come l'ambiente degradato, contadino accettava che si comportasse uno che aveva autorità e danaro da far fruttare commerciando» e che, anzi, mostrava lati in positivo poiché non era eccessivamente esoso, concedendo respiro a chi gli doveva e nella soccida, se l'animale moriva, non pretendeva il pagamento della bestia dal contadino che l'aveva presa per allevarla ed usarla – così come facevano gli altri proprietari – ma, seppur brontolando – rinunciava ad ogni rivalsa, il che gli

⁹¹ Di Landro, *Caulonia*, p. 142.

⁹² S. Gambino, *In fitte schiere. La repubblica di Caulonia*, Chiaravalle Centrale (Cz) Frama Sud, 1981, p. 93. Gambino, viene presentato in una nota editoriale, in premessa del volume, come autore di una sceneggiatura sui fatti di Caulonia, destinata alla televisione, e come uno scrittore «teso al recupero sul piano letterario della società subalterna», legato a Cavallaro da lunga amicizia e simpatia, facilmente attratto «da quanto di romantico è insito in un 'eroe' o in un 'bandito'».

⁹³ Di Landro, *Caulonia*, p. 142.

⁹⁴ *Ibidem*.

⁹⁵ *Ibidem*, p. 143.

conferiva una nota umanitaria, apprezzata in quel mondo rurale dove lo scarso guadagno dava al denaro un valore ed un significato che andavano oltre quelli venali⁹⁶.

Appare, così, fondata l'ipotesi che queste manifestazioni di liberalità si vedessero quando qualche suo parrocchiano subiva un furto di pecore⁹⁷. Non è da sottovalutare, in ogni caso, ove si pensi alla natura associativa del contratto di soccida, il fatto che don Amato, occupandosi di commercio e allevamento di bestiame, in un ambiente dov'era diffusa la pratica dell'abigeato, mantenesse comportamenti solidali e fosse per questo molto popolare nella sua comunità⁹⁸.

Nessuno potrebbe sostenere che Amato fosse quello che oggi si chiamerebbe un prete antimafia, attivo nella pubblica denuncia, ma la sua figura, rustica e antieroica, assume un valore paradigmatico, non solo perché smentisce lo stereotipo del prete calabrese sempre pronto a collusioni con la mafia, ma perché, ben introdotto nel mondo contadino, egli, da parroco, era un testimone dell'insicurezza corrente a Caulonia ed esercitava la carità cristiana con chi, conducendo stentate condizioni di vita, subiva sopraffazioni molto gravose. I testi di sue omelie documentano che Amato aveva parlato in chiesa contro la guerra e che aveva denunciato l'incoerenza dei disonesti che partecipavano attivamente alle feste religiose⁹⁹. Almeno in un'occasione aveva invocato la vera pace nelle famiglie e la vera amicizia nei rapporti interni alla comunità, toccando, così, implicitamente, l'universo dei 'valori' mafiosi¹⁰⁰.

4. *Don Stilo: il potere di un prete e la 'ndrangheta nel dopoguerra*

Agli inizi del 1946, a Reggio Calabria, la DC subiva la temibile concorrenza dei demolaburisti, dei liberali e dell'Uomo qualunque, ricavandone un'inclinazione conservatrice che contrastava al suo interno con gli orientamenti di suoi nuclei più legati al popolarismo, all'antifascismo e all'ispirazione sociale cristiana¹⁰¹.

In occasione delle votazioni amministrative, previste in più tornate in marzo e aprile, per assorbire le reti elettorali tradizionali, il comitato pro-

⁹⁶ Gambino, *In fitte schiere*, p. 94.

⁹⁷ Di Landro, *Caulonia*, p. 143.

⁹⁸ Sulla diffusione e sull'importanza dell'abigeato, come indicatore della qualità dell'organizzazione mafiosa, e sulla fitta rete di complicità sul territorio che esso richiedeva, E. Ciconte, *Storia criminale. La resistibile ascesa di mafia, 'ndrangheta e camorra dall'Ottocento ai giorni nostri*, Soveria Mannelli (Cz), Rubbettino, 2008, pp. 45-47.

⁹⁹ Di Landro, *Caulonia*, pp. 148-149.

¹⁰⁰ *Ibidem*, p. 150.

¹⁰¹ Cingari, *Reggio Calabria*, p. 359.

vinciale della DC approvava un ordine del giorno, con il quale stabiliva che il partito si sarebbe presentato in tutti i comuni con liste autonome, ma consentendo l'inclusione fra i candidati di persone che, sebbene non iscritte, ne condividevano il programma¹⁰². Tale decisione, pur comprensibile in termini generali, assicurava un adattamento del partito democristiano a situazioni di fatto che, però, nella provincia reggina risultavano le più diverse e irregolari. Secondo il prefetto, «le liste presentate dai vari partiti non rappresentano sempre il contrasto ideologico esistente fra le tante correnti politiche, ma sono spesso il frutto di compromessi ed accomodamenti suggeriti da beghismi e da lotte inveterate che dividono le famiglie, per cui si è perfino pervenuti ad accordi fra le tendenze opposte dell'estremismo politico»¹⁰³.

Ad Africo, il sacerdote Giovanni Stilo, amministratore del seminario arcivescovile di Reggio Calabria, che agiva in luogo di una vera e propria sezione DC, «appoggiandosi ai noti pregiudicati del posto», come scriveva il prefetto, si adoperò per sostenere la candidatura del fratello a sindaco, minacciando coloro che vi si opponevano di «coinvolgerli in un'associazione a delinquere» se avessero votato contro di lui¹⁰⁴. Per comprendere il riferimento del prefetto, occorre ricordare che un anno prima ad Africo, in reazione ad alcune angherie del comandante della stazione dei carabinieri, era esplosa una rivolta diretta dal capopopolo Santoro Maviglia, che aveva già scontato una pena di sedici anni per omicidio ed era stato nominato responsabile dell'assegnazione dei viveri forniti dagli alleati alla popolazione del comune¹⁰⁵. Il moto, conclusosi con un procedimento a carico di circa ottanta persone per associazione a delinquere, s'era svolto in occasione della distribuzione della farina e non era stato contrastato da don Stilo, che vi aveva assistito in una posizione attendista e defilata. L'iniziativa di don Stilo e di suo fratello nel 1946, dunque, dava vita alla lista denominata «Mano e bottiglia», che univa i proseliti del prete ai comunisti e ottenne la maggioranza contro una lista di ex fascisti¹⁰⁶. Sul comportamento intimidatorio di don Stilo il prefetto richiamava l'attenzione dell'arcivescovo di Reggio, Antonio Lanza¹⁰⁷.

¹⁰² Relazione settimanale del prefetto di Reggio Calabria, 11 febbraio 1946, ACS, MI, DGPS, AG, 1944-46, b. 33.

¹⁰³ *Ibidem*.

¹⁰⁴ Relazione mensile del prefetto di Reggio Calabria, 1 marzo 1946, ACS, MI, DGPS, AG, 1944-46, b. 33.

¹⁰⁵ C. Stajano, *Africo*, Torino, Einaudi, 1979, pp. 41-43.

¹⁰⁶ *Ibidem*, p. 45.

¹⁰⁷ Relazione mensile del prefetto di Reggio Calabria, 1 marzo 1946.

Santoro Maviglia, a cui la comunità sociale di Africo riconosceva l'autorità di un capo naturale, dopo la liberazione s'era attivato per costituire la sezione del Partito comunista. Condannato per omicidio e detenuto dal 1917 al 1933, Maviglia s'era istruito e politicizzato in carcere, uscendone con confuse idee anarchiche¹⁰⁸. Nella sua visione della 'ndrangheta, che prima della guerra aveva imperato nel paese, associando tutti i capifamiglia e regolando i contrasti tra contadini e tra pastori, relativi ai confini dei campi e al furto del bestiame, egli includeva chi s'era ispirato a principi di onore ed amicizia evitando di praticare l'abigeato, accanto a chi, invece, vi si era dedicato. Egli avrebbe dichiarato di vedere nella criminalità una mutazione, perché l'avvento della democrazia consentiva alle giovani generazioni una nuova e diversa possibilità di rivendicazione degli interessi popolari¹⁰⁹.

La vita dell'amministrazione comunale di Africo nel dopoguerra proseguì stentatamente¹¹⁰. Nell'aprile del 1949 furono inevitabili le dimissioni di sindaco e assessori per il deficit del bilancio e per il dissesto amministrativo. Una successiva gestione commissariale perdurò fino all'alluvione del 1951¹¹¹.

Don Stilo non rispondeva del tutto al vecchio *cliché* del prete di uno sperduto villaggio aspromontano, indisciplinato e ribelle all'autorità diocesana, ma ne conservava i marcati tratti familistici ed era rimasto molto legato al suo ambiente di origine. Nato l'8 dicembre 1913 in una modesta famiglia, aveva studiato nel seminario regionale di Catanzaro e, ordinato sacerdote il 15 agosto 1936, era stato subito nominato parroco di Roghudi¹¹². Due anni dopo era già arciprete di Africo, ma nel 1946 monsignor Antonio Lanza lo nominava economo del seminario diocesano reggino, amministratore della mensa arcivescovile e della sezione diocesana della Pontificia commissione di assistenza. Rispondendo alle richieste della presidenza centrale della PCA in merito a una denuncia anonima fatta contro quel prete tanto attivo, l'arcivescovo Lanza scriveva il 12 agosto 1948, assicurando di aver disposto accurati accertamenti, da cui non era risultata, a carico di don Stilo, nessuna irregolarità nelle operazioni di approvvigionamento in cui aveva parte l'organizzazione ecclesiastica¹¹³. L'assistenza pontificia, in quegli anni, distribuiva quanto le perveniva direttamente dai cattolici americani o le era assegnato

¹⁰⁸ Stajano, *Africo*, pp. 30-36.

¹⁰⁹ *Ibidem*, pp. 37-40.

¹¹⁰ *Ibidem*, p. 45.

¹¹¹ *Ibidem*, p. 46.

¹¹² C. Belluscio, *Il Vangelo secondo don Stilo. Il prete scomodo che doveva per forza essere mafioso*, conversazione con F. Kostner, Cosenza, Klipper, 2009, pp. 69, 111-112.

¹¹³ Ho già citato il documento in Violi, *Chiesa, società e assistenza in Calabria*, pp. 1095-1096.

dagli organismi preposti agli aiuti internazionali, come l'UNRRA, che si avvaleva di un'amministrazione in ciascuna provincia. La PCA assunse anche proprie iniziative per provvedere, in taluni momenti critici, ai primari bisogni alimentari della popolazione.

Il potenziamento delle attività della sezione reggina della PCA, per quanto andava facendo don Stilo, che, a parere dell'arcivescovo, aveva operato «con non lievi suoi sacrifici» ed era apprezzato dai pubblici funzionari, aveva suscitato sospetti in alcuni, per l'entità delle risorse da lui amministrate. Lanza, pur ritenendo che si trattasse di malignità, considerava l'inopportunità che fosse un sacerdote a disporre di mezzi materiali e non l'apposito comitato economico di esperti da lui nominato perché si occupasse dell'acquisizione dei beni necessari, tanto da essersi deciso a emanare nuove norme per il funzionamento della sezione diocesana della PCA¹¹⁴.

Nel 1949, intanto, dopo l'emanazione delle nuove regole, don Stilo non risultò più tanto attivo, stando a un appunto del 14 giugno di quell'anno, in cui si annotavano le giustificazioni pervenute a Roma da un'operatrice della PCA di Reggio. Don Stilo, secondo questa fonte, «avendo avuto non poche noie e fastidi», ora si occupava «poco o affatto della PCA»¹¹⁵. Nel documento della presidenza centrale era espressa l'opinione che nessuna prova concreta di un'efficiente organizzazione era mai giunta dalla sede reggina e si rilevava che tra don Stilo e il delegato regionale, monsignor Francesco Morabito, non erano mai intercorsi buoni rapporti.

Pur in questa critica situazione, don Stilo rimaneva nella curia e in contatto con funzionari e dirigenti della pubblica amministrazione, in una fase che è stata ritenuta come fondante del potere da lui successivamente esercitato¹¹⁶. Lui stesso ricordò poi l'importanza dell'esperienza compiuta a Reggio in quegli anni¹¹⁷. La struttura centralizzata dell'assistenza pontificia rompeva l'emarginazione dei preti calabresi, introducendoli in un flusso di nuove opportunità organizzative e materiali e di più intense relazioni tra periferia e vertici ecclesiastici e pubblici. Nel dopoguerra, anche per la permanenza e la conferma dell'assetto concordatario, era così favorita, specialmente nelle regioni meridionali, una diretta influenza del clero e della gerarchia cattolica, parallela a quella esercitata dalla DC, sulla ricostruzione e sulla lotta politica. Monsignor Lanza, estensore della lettera dell'episcopato meridio-

¹¹⁴ *Ibidem*; F. Minuto Peri, *Antonio Lanza, pastore e maestro*, Roma, Studium, 2015, pp. 65-66.

¹¹⁵ Violi, *Chiesa, società e assistenza in Calabria*, p. 1096.

¹¹⁶ Stajano, *Africo*, p. 80.

¹¹⁷ Belluscio, *Il Vangelo secondo don Stilo*, p. 136.

nale sui problemi del Mezzogiorno del 1948, pur portato a promuovere la piena responsabilità del ceto politico cattolico, aveva tentato direttamente di porre rimedio alle insufficienze della rappresentanza parlamentare democristiana della Calabria, quanto a un'azione organica da esercitare nell'interesse generale della regione, ma fu costretto a muoversi, sotto questo profilo, in una confusa realtà, che è stata definita di «inadempienze laicali e supplenze clericali»¹¹⁸. Pur avendo inciso sulla formazione di qualificati intellettuali cattolici, come ha testimoniato una di loro, nota per l'equilibrio dei suoi giudizi, Lanza «influenzò poco la vita civica e politica locale», nella quale rimasero immutati «mentalità e metodi basati sugli antagonismi, sui particolarismi, sulla litigiosità che favorirono il consolidarsi di costumi mafiosi»¹¹⁹.

Dopo la morte di Lanza, avvenuta nel 1950, don Stilo ritornava al suo incarico di arciprete di Africo, poco prima dell'alluvione che avrebbe distrutto il paese il 18 ottobre 1951¹²⁰.

Ad Africo giunsero aiuti per gli alluvionati in base ai programmi generali della PCA, divenuta POA (Pontificia opera assistenza) nel 1953, sebbene le voci riportate su alcuni articoli di stampa dei primi anni Settanta ne addebitassero al parroco una gestione non imparziale¹²¹.

Il potere personale di don Stilo, nella veste di guida della comunità, risaltò, dopo il trasferimento della popolazione e la ricostruzione del paese sulla marina jonica, in un quadro di conflitti che non si disponevano necessariamente lungo un'esatta linea discriminante che fosse quella dell'appartenenza mafiosa e, originariamente, nemmeno di quella partitica, come s'era già visto nell'atteggiamento assunto dal parroco nella rivolta del 1945 e nelle elezioni amministrative del 1946. Egli, come s'è detto, aveva allora minacciato gli elettori a lui avversi di comprometterli come malavitosi, aveva promosso con successo ad Africo la propaganda filomonarchica per il referendum istituzionale e, nella diocesi di Gerace, di cui Africo Nuovo entrò a far parte, assicurò il suo contributo alla campagna anticomunista, allineandosi agli indirizzi del suo nuovo vescovo, monsignor Pacifico Perantoni, tenendo perfino un comizio¹²².

¹¹⁸ D. Farias, *Situazioni ecclesiali e crisi culturali nella Calabria contemporanea*, Cosenza, Marra, 1987, p. 114.

¹¹⁹ Intervista a me rilasciata da Maria Mariotti, 16 gennaio 1995, in *Cattolici, Chiesa, Resistenza. I testimoni*, a cura di W. Crivellin, Bologna, il Mulino, 2000, p. 458.

¹²⁰ Belluscio, *Il Vangelo secondo don Stilo*, pp. 111-112.

¹²¹ Stajano, *Africo*, p. 140 nota.

¹²² Belluscio, *Il Vangelo secondo don Stilo*, p. 136.

La popolarità e l'ascendente del parroco di Africo, per l'utilità dei contatti che egli aveva al di fuori del paese, venivano inizialmente riconosciuti anche dai comunisti, con i quali egli nel 1953 fondò una cooperativa agricola allo scopo di creare occasioni di lavoro per la popolazione¹²³.

La cooperativa acquistò dei terreni avvalendosi di un mutuo, riservato alla piccola proprietà contadina e concesso per il tramite del Ministero dell'agricoltura e foreste, e don Stilo fu poi accusato da Santoro Maviglia di averne estromesso i soci comunisti con atti patrimoniali di dubbia natura¹²⁴.

«Il Manifesto» subì una condanna per aver scritto, molti anni dopo, che don Stilo aveva lucrato, distribuendo terra ai notabili mafiosi ed egli addusse in quella occasione di non aver avuto parte nelle decisioni economiche della cooperativa, essendone stato solo il consulente ecclesiastico¹²⁵. Ad Africo Nuovo non si trovava occupazione, solo le donne ottennero impiego stagionale nella raccolta del gelsomino e uniche opportunità, spesso ottenute per vie politiche, sarebbero state i cantieri di lavoro per i disoccupati, i lavori forestali, i corsi professionali per i giovani e le pensioni, mentre molti emigrarono e vi giunsero le suore e la POA, che provvidero alla scuola materna, alle colonie per i bambini e alle elargizioni dell'assistenza materiale¹²⁶.

Il parroco fin dal 1953 fondò una scuola media e pensò a far nascere un grande istituto d'istruzione privata, che consentiva l'acquisizione di vari titoli di studio, visti in sé come opportunità di «elevazione sociale»¹²⁷. Per questa attività lasciò nel 1962 la titolarità della parrocchia¹²⁸. L'istituto, noto come un 'diplomificio', ottenne la parificazione negli anni Sessanta e, dunque, la possibilità che si tenessero nella sede di Africo esami di Stato, a cui parteciparono, entrando in rapporto con don Stilo, candidati anche adulti aspiranti a un diploma e provenienti da più parti.

C'era ad Africo chi gli imputava di agire per il tornaconto dei suoi parenti ed amici, non nell'interesse di tutto il popolo¹²⁹.

Certo è che ad Africo don Stilo fu un capo e che egli eccelse nella capacità di intessere relazioni con il potere e con uomini che lo esercitavano in sede regionale e nazionale¹³⁰.

¹²³ Stajano, *Africo*, pp. 75-79.

¹²⁴ *Ibidem*.

¹²⁵ *Ibidem*, p. 140 nota.

¹²⁶ Belluscio, *Il Vangelo secondo don Stilo*, pp. 129-131.

¹²⁷ *Ibidem*, pp. 118, 59-60, 133.

¹²⁸ *Ibidem*, p. 127.

¹²⁹ Stajano, *Africo*, p. 78.

¹³⁰ *Ibidem*, pp. 86-87.

L'amministrazione comunale, nel 1956, era tornata sotto la guida del fratello di Stilo. Il giovane Nicola Zitara, meridionalista calabrese di estrema sinistra, allora inviato ad Africo a guidare la lista socialcomunista, si mostrò cauto nello scontro elettorale, valutando l'inopportunità di accettare l'appoggio di forze che a lui parvero mafiose, contro una fazione che faceva capo al parroco e da lui giudicata altrettanto compromessa con la 'ndrangheta¹³¹. Successivamente, Zitara, dinanzi al Tribunale di Locri il 26 maggio 1986, ebbe a dichiarare:

Le Federazioni provinciali del Pci e del Psi mi incaricarono di guidare la lista ad Africo perché non avevano in quelle sezioni intellettuali a cui affidare tale compito. Chiarisco che non si trattava di lotta alla mafia. Dobbiamo intenderci bene. La mafia appoggiava anche la sinistra e fu per questo che io mi tirai da parte. Era una lotta contro lo strapotere politico di don Stilo. La mafia non c'entrava. La mafia per le mie esperienze non aveva e non ha fede, segue le sue convenienze appoggiando sia la destra che la sinistra. A Siderno, ad esempio appoggiava la sinistra¹³².

Le parole di Zitara, in quanto accreditate a difesa di don Stilo, nel denunciare «anche» le collusioni mafiose della sinistra, in realtà, documentano l'esistenza di uno «strapotere politico» del prete di Africo e la convergenza tra componenti della 'ndrangheta e partiti diversi.

Nel 1957, in occasione del rapimento di una giovane maestra a Roghudi, don Stilo esercitò il suo ascendente perché fosse celebrato il matrimonio cosiddetto riparatore, contro la volontà della donna e dell'autorità episcopale¹³³. L'episodio rivelava quanto fosse in grado d'intervenire all'interno di una comunità locale dominata dalla 'ndrangheta.

Un opuscolo dei suoi nuovi avversari politici locali della sinistra extra-parlamentare, apparso nel 1975, lo accusava di aver controllato negli anni, finanche con l'intimidazione, circa la metà dei voti degli elettori di Africo¹³⁴. Alle elezioni per l'Assemblea costituente e a quelle per la Camera del 1948 la DC conseguì ad Africo, rispettivamente, il 65 e il 69 per cento dei voti e in quelle del 1953 il 48 per cento, mentre nelle successive elezioni del 1958, del 1963 e del 1968 scese progressivamente al 41, al 29, fino al 17 per cento, a vantaggio di socialisti e comunisti¹³⁵.

¹³¹ *Ibidem*, pp. 83-84.

¹³² Belluscio, *Il Vangelo secondo don Stilo*, pp. 140-141.

¹³³ Cfr. *infra*, p. 255.

¹³⁴ *La lupara e l'aspersorio*, a cura del Comitato milanese di solidarietà con i Collettivi operai e studenti di Africo e della zona jonica, Cologno Monzese 1975.

¹³⁵ Ministero dell'Interno, Archivio storico delle elezioni, Camera, in <http://elezionistorico.interno.it/>.

Fonti confidenziali e dichiarazioni di collaboratori di giustizia avrebbero parlato di un appoggio politico della mafia africana diviso tra Dc e sinistre, di un'appartenenza di don Stilo alla 'ndrangheta e di suoi contatti con la mafia siciliana¹³⁶.

Don Stilo fu incriminato, negli anni Ottanta, per associazione mafiosa, ma fu prosciolto. Egli rivendicò la liceità e l'opportunità dei rapporti da lui intrattenuti con mafiosi, affermando di seguire le ragioni dell'apostolato, e, rispondendo a chi gli rammentava la sua fama controversa, domandava quali fossero i suoi crimini specifici e affermava che il suo comportamento corrispondeva a coerenza, lealtà, coraggio e ad azioni «in cordata con quelli con i quali si convive»¹³⁷.

5. Dc e mondo cattolico alla prova dell'Operazione Marzano

I crimini della 'ndrangheta, dopo il secondo conflitto mondiale, furono ancora i taglieggiamenti, gli abigeati, gli incendi dolosi e la pratica dei condizionamenti delle consultazioni elettorali. Il campo d'azione, si estese, fra i traffici del dopoguerra, al contrabbando dei tabacchi, al commercio, ma anche agli affari e ai rapporti contrattuali nelle campagne¹³⁸.

A Presinaci, nel comune di Rombiolo, in provincia di Catanzaro, la *ndrina* si riorganizzò dopo la guerra, riprendendo forza con elementi nuovi e riallacciando i contatti con i gruppi mafiosi degli altri paesi¹³⁹.

A fine luglio del 1946 il prefetto Francesco Aria rappresentava di persona a De Gasperi l'allarmante situazione della provincia di Reggio, dove la «comparsa di bande di malfattori bene armate» configurava una «delinquenza associata» che inquietava la popolazione «perché insidia considerevolmente la vita civile e danneggia particolarmente il traffico»¹⁴⁰.

Il danno che derivava dalla presenza della criminalità alla libertà e alla sicurezza delle comunicazioni nel territorio era, certo, una preoccupazione ricorrente nelle autorità di polizia, ma vi è anche traccia dello sviluppo della 'ndrangheta.

Serafino Castagna, il cosiddetto mostro di Presinaci, che nel 1955, preso da un *raptus* omicida, compì una strage di affiliati alla malavita e svelò i segreti dell'associazione mafiosa di cui aveva fatto parte, scrisse che a fine anni

¹³⁶ E. Cicone, *Processo alla 'ndrangheta*, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 51, 58.

¹³⁷ Belluscio, *Il Vangelo secondo don Stilo*, pp. 81-82; Stajano, *Africo*, p. 74.

¹³⁸ Cicone, *'Ndrangheta dall'Unità a oggi*, pp. 240-244.

¹³⁹ Castagna, *Tu devi uccidere*, p. 41.

¹⁴⁰ Relazione del prefetto di Reggio Calabria, 1 agosto 1946, ACS, MI, DGPS, AG, 1944-46, b. 33.

Quaranta l'attività della 'ndrangheta era aumentata e che la violenza al suo interno s'era intensificata per le più frequenti punizioni di coloro che ne infrangevano le regole, testimoniando così l'assestamento dell'organizzazione¹⁴¹.

La 'ndrangheta viveva ancora immersa nella cultura popolare sia per il suo collegamento alle aspettative di giustizia del mondo contadino, come s'era visto a Caulonia, sia per quanto attiene al suo rapporto con la religiosità. Uno dei campi di dimostrazione della sua forza restavano le feste patronali e i momenti pubblici di svago che esse occasionavano: «Noi del corpo di società – ricordò, per esempio, Castagna – cercavamo sempre di comandare i balli, per tenere lontani dal divertimento i contrasti»¹⁴².

La permanenza di elementi tradizionali nel mondo dei valori mafiosi si scorge nella frequentazione anche sincera delle funzioni sacre da parte di chi aveva pratica abituale del crimine organizzato, benché ne risultassero evidenti contraddizioni. Così rievocava Castagna un'irriguardosa irruzione in chiesa del capo della *ndrina* e l'imbarazzata reazione sua e dell'intero gruppo di parenti ed affiliati:

Ricordo una sera della Settimana Santa del 1947 – venerdì precisamente – che ci eravamo riuniti tutti in chiesa per ascoltare la predica di don Pasquale Muricca, dedicata all'agonia del Salvatore. Proprio mentre il prete ricordava gli ultimi istanti di Gesù Cristo, entrò in chiesa Latino Purita che tornava dalla bettola un po' bevuto e veniva a cercare la moglie per chiederle le chiavi di casa. Don Muricca stava rammentando il momento in cui Gesù, allontanato il calice amaro, prega i suoi persecutori di spegnere la sua sete. 'Scendi quaggiù che c'è la fontana e bevi', gridò Latino. Tutti risero perché veramente, appena fuori della chiesa, c'è un pozzo che dà acqua buona. Don Pasquale si interruppe, senza neanche rispondergli, mentre la moglie, spaventata per la scenata del marito, cercava di trascinarlo fuori con le buone. Latino parve pentito e si avviò verso l'uscita. Il parroco, prima di riprendere la predica, pregò allora qualcuno dei presenti di chiudere la porta lasciata aperta da mio cugino, in quanto l'aria fresca avrebbe potuto fargli male, sudato com'era, Latino, che aveva già varcato la soglia, tornò indietro e gridò: 'Su, compare, chiudetegli la porta, sennò gli piglia il catarro'. Finalmente uscì, lasciando tutti molto vergognosi¹⁴³.

Non ci fu nel dopoguerra in Calabria una convergenza altrettanto strutturata e ideologicamente connotata come quella che s'era concordata fin dal 1943 in Sicilia, tra DC e clientele locali controllate dalla mafia, sia in nome

¹⁴¹ Castagna, *Tu devi uccidere*, p. 93.

¹⁴² *Ibidem*, p. 63. Il termine «contrastato» indica la persona non affiliata alla 'ndrangheta.

¹⁴³ *Ibidem*, pp. 64-65.

della battaglia anticomunista sia a difesa della religiosità tradizionale, di cui la criminalità si faceva paladina¹⁴⁴.

Nella Calabria meridionale il partito democristiano mostrava segni d'incertezza e di debolezza nel rappresentare il modello della cristianità nella sfera pubblica e nel seguire il programma sociale della Chiesa. Capitava, talora, che le stesse organizzazioni confessionali fiancheggiatrici fossero caratterizzate da un'indifferenza sostanziale all'ispirazione cattolica.

In un documento redatto da un propagandista dell'Azione cattolica, al termine di una visita svoltasi nel febbraio-marzo 1948 nelle province di Reggio e di Catanzaro, si trova traccia di un *deficit* di coerenza di principi del movimento nelle sue proiezioni politiche: «I Comitati Civici sono stati ovunque costituiti e nei paesi più impervi chiunque può osservare affissi i manifesti. In alcuni luoghi però dove o non c'è A. C. o non è efficiente, si esauriscono purtroppo nelle beghe politiche locali, dimenticando il fine generale per cui sono stati costituiti»¹⁴⁵.

Il Partito comunista, dal canto suo, nel collegarsi al senso della giustizia delle classi lavoratrici, più che altrove rispettava le manifestazioni della pietà popolare, riuscendo a egemonizzarne in alcuni casi i tratti di spontaneità. In un rapporto dell'assistente regionale dell'Azione cattolica, scritto in occasione della campagna elettorale del 1948, per esempio, si legge:

Avversari (protestanti, comunisti, massoni), ma in particolare i *comunisti* – da tempo – lavorano in estensione e profondità –sotto la consegna del segreto – e si sono infiltrati in tutti gli ambienti cittadini e rurali. Senza toccare il sentimento religioso tradizionale del popolo meridionale, sono riusciti con abile metodo a creare lo sdoppiamento della coscienza del nostro operaio: '*le preoccupazioni spirituali a Dio, le preoccupazioni materiali al comunismo*', come l'unico che sente e può risolvere le questioni assillanti della vita misera del lavoratore. (...) La Democrazia Cristiana è stata assente in Calabria circa le opere cristiano-sociali a favore della classe indigente. Divulgata diffidenza a suo riguardo¹⁴⁶.

La propaganda cattolica, in vista del 18 aprile, fu adeguata per mezzi ed efficacia a causa degli impulsi che pervennero da Roma, ma il rapporto centro-periferia nell'organizzazione della DC presentava come i segni di una frattura orizzontale. Le reti elettorali a base personale nella provincia di Reggio, raccogliendo consensi al di fuori della visione politico-programmatica del partito

¹⁴⁴ C. Naro, *Chiesa, movimento cattolico e mafia a Caltanissetta dalla repressione del prefetto Mori al secondo dopoguerra*, «Nuove Prospettive Meridionali», 3 (1992), pp. 68-73.

¹⁴⁵ M. Casella, *18 aprile 1948. La mobilitazione dei cattolici organizzati e dei Comitati civici*, Galatina (Le), Congedo, 1992, p. 225.

¹⁴⁶ *Ibidem*, p. 422.

cristiano, finivano per contraddire, in determinati contesti, la fisionomia ideale della DC. È significativo in questo senso il caso di Taurianova, dove s'instaurò dal dopoguerra il dominio politico della famiglia Macrì, il cui capostipite, Giuseppe, ufficiale sanitario comunale, per venti anni vi fu *leader* incontrastato della DC, da segretario della locale sezione e membro del Consiglio provinciale di Reggio Calabria. Di lui si sarebbe detto che avesse affidato le sorti politiche a elementi screditati della zona¹⁴⁷. Un altro notevole di paese con tanto di famiglia e clientela, a capo di un suo preconstituito sistema di relazioni, entrava, così, attraverso una dinamica di scambio, nelle sedi di partito e del potere politico, nella Piana di Gioia Tauro, dove, fino a tutto il corso degli anni Cinquanta, come è stato notato, la mafia, «elemento di regolazione delle forze di mercato, mantiene una relativa autonomia dalle forze politiche nazionali»¹⁴⁸.

Egli era stato in un primo tempo escluso dalle candidature alle elezioni, ma ciò provocò, nel marzo del 1948, la protesta di alcuni attivisti, che inviarono alla direzione nazionale del partito un promemoria, nel quale si possono cogliere le dinamiche di un passivo adattamento della DC alle forme materiali e locali del consenso in un'area dove si esercitava l'influenza mafiosa:

Il dottor Giuseppe Macrì da Taurianova (Reggio Calabria) è persona molto influente sia nel suo paese natio (comune di 20.000 abitanti) che in quasi tutta la provincia e nelle province di Catanzaro e Cosenza. Egli gode la incondizionata stima di numerose persone che lo conoscono e le massime simpatie della totalità della popolazione. Oltre ad essere un valente medico chirurgo è un uomo di gran cuore ed è felice quando può fare del bene. Non ha veri e propri nemici perché non ha mai fatto del male, ma logicamente, in questo momento, uomini di mentalità piccina possono dire di lui cose infondate per metterlo in cattiva luce, onde farlo eliminare dalla lista dei candidati. Noi che abbiamo lavorato con fede e abnegazione per la Democrazia cristiana facciamo appello alla Direzione del Partito di reincludere il nominativo Macrì nella lista perché così facendo si avvantaggia il partito stesso e potremmo avere un maggior numero di deputati della Democrazia cristiana, dato che il nominativo Macrì raccoglierebbe dai 25.000 ai 30.000 voti di preferenza. La non inclusione di Macrì porterebbe il disinteressamento da parte di moltissime persone che pur non appartenendo alla Democrazia cristiana si sono impegnate di appoggiare la nostra lista. Col non appoggiare Macrì si disperderebbero moltissimi voti con vantaggio degli avversari. Con i voti che raccoglierebbe Macrì il numero dei nostri elettori sarebbe di gran lunga superiore e quindi avremmo la vittoria assoluta¹⁴⁹.

¹⁴⁷ Cfr. *infra*, nota 204; F. Misiani, *Per fatti di mafia*, Roma, Sapere 2000, 1991, pp. 155-190.

¹⁴⁸ F. Piselli, *Circuiti politici mafiosi nel secondo dopoguerra*, «Meridiana», 2 (1988), p. 132.

¹⁴⁹ Il documento, a firma De Luca, Gallo, Monteleone, Misiani e Orlando, e un telegramma di analogo tenore del deputato costituente Filippo Murdaca, in AILS, Archivio DC, Segreteria politica, sc. 2, f. 5.

Macrì fu reinserito nella lista, ma non raccolse voti sufficienti nell'intero collegio regionale, risultando l'ultimo dei non eletti fra i candidati democristiani, mentre nel Reggino la 'ndrangheta, dal canto suo, stando alla rivelazione di un testimone, in una riunione segreta tenutasi a Campo Calabro, optò nel 1948 per la DC, proprio perché essa si affermava al governo del paese, esercitando la sua forza attrattiva per le opportunità che la criminalità calabrese poteva trarne¹⁵⁰. Fece resistenza, però, quella componente mafiosa che si riferiva alla sinistra, al punto che sul versante jonico si confrontarono e scontrarono due gruppi, uno filogovernativo che faceva capo a Vincenzo Romeo e uno di opposizione popolare rappresentato da Pietro Casile¹⁵¹.

Perdurò, così, un certo dualismo politico, come abbiamo già appreso dalla testimonianza di Nicola Zitara e come documenta indirettamente Serafino Castagna, al quale, ancora nel 1955, per cercare malavitosi da uccidere, sarebbe venuto spontaneo dirigersi sia alla sezione comunista che a quella democristiana del suo paese:

Sempre deciso a vendicarmi dei mafiosi, entrai nella sede del partito comunista, sperando di trovarne qualcuno davanti alla radio che tenevano sempre accesa. Detti uno sguardo, mi accorsi che lì era riunita gente che non mi aveva fatto del male e proseguì verso la sede della democrazia cristiana. Nel vedermi con la pistola in pugno si spaventarono. «Serafino pietà», gridò uno. «Non abbiate timore – dissi – vado solo in cerca di amici miei da salutare», e mi allontanai¹⁵².

Dopo la vittoria elettorale del 1948, fu, paradossalmente, più manifesta la debolezza della DC di Reggio, che le relazioni del prefetto Disma Zanetti rilevarono con accorata preoccupazione, per l'assenza di una forza moderata e di equilibrio che corrispondesse nella provincia al successo politico conseguito e al ruolo egemone esercitato dal partito nel governo nazionale¹⁵³. Gli organismi provinciali della DC, per i contrasti interni, non solo non riuscivano a svolgere alcuna funzione di guida degli altri partiti della coalizione centrista, né a coordinarsi con la rappresentanza politica calabrese, ma nemmeno a esercitare un controllo di quanto accadeva nelle sezioni comunali,

¹⁵⁰ G. Manfredi, *Mafia e società nella fascia jonica della provincia di Reggio Calabria. Il «caso» Nicola D'Agostino*, in *Mafia e potere*, p. 273, che cita A. Cambria, *Non sono un bandito, sono un anarchico*, «Autonomia», 28 (1972). Le preferenze raccolte da Macrì furono 16.250. Ministero dell'Interno, Archivio storico delle elezioni, Camera del 18 Aprile 1948, in <http://elezionistorico.interno.it/>.

¹⁵¹ Manfredi, *Mafia e società*, p. 273; Cicone, *'Ndrangheta dall'Unità a oggi*, pp. 269-270.

¹⁵² Castagna, *Tu devi uccidere*, pp. 149-150.

¹⁵³ Relazione del prefetto di Reggio Calabria, 28 agosto 1948, in ACS, MI, Gabinetto, 1948, b. 84.

che agivano in assoluta indipendenza, al punto che nel settembre 1949 gli iscritti risultarono crollati, in un anno, da 12.000 a 3.000¹⁵⁴.

Imponente fu, forse anche per questo, la mobilitazione cattolica dall'alto per la Calabria, esercitata tra il 1950 e il 1951 mediante una grande campagna religiosa e sociale, mirata a contrastare la presenza comunista¹⁵⁵. Tuttavia, passati gli effetti temporanei delle grandi missioni popolari, si manifestarono difficoltà non indifferenti, anche nella gerarchia ecclesiastica, per un orientamento cattolico del partito. A Reggio Calabria nella primavera del 1952, in vista delle elezioni amministrative, sotto la tutela del Comitato civico zonale, controllato da dirigenti dell'Azione cattolica, si costituiva un apposito Comitato civico locale per il capoluogo e per le frazioni, alla cui presidenza era proposto l'ingegner Santo Pirrello, ex preside fascista della provincia e persona accreditata dall'arcivescovo Giovanni Ferro, ma discusso negli ambienti cattolici della città¹⁵⁶. Il suggerimento era pervenuto all'arcivescovo dall'interno della stessa curia, nella persona del delegato vescovile mons. Morabito, il quale, avendo fatto parte del Comitato civico, aveva anche preparato una rosa di candidature. Una disponibilità preventiva aveva già manifestato il segretario provinciale della DC, prima di conoscere le richieste del Comitato civico, ma parecchi dei nomi indicati erano fra quelli già scartati dagli organi del partito nella preparazione della lista e altri risultavano addirittura corrispondere a personaggi nei quali non si riscontravano «i criteri di moralità e di capacità»¹⁵⁷. Nel Comitato civico e da più parti affiorarono, allora, perplessità sull'operazione, essendo stata considerata, non l'inammissibilità assoluta di quelle scelte, quanto l'esigenza di non pregiudicare il rapporto con il partito, di scongiurare gli attacchi della sinistra, data la qualità delle candidature proposte, di evitare la sconfitta e l'addebito di essa alla responsabilità della pressione collaterale cattolica e di non esporre politicamente l'arcivescovo, ridimensionando invece il ruolo del Comitato civico locale, limitandolo a un coordinamento e a una supervisione della lista¹⁵⁸.

¹⁵⁴ Relazioni del prefetto di Reggio Calabria, 27 gennaio, 25 maggio, 27 agosto, 26 settembre 1949, in ACS, MI, Gabinetto, 1949, b. 45.

¹⁵⁵ M. Casella, *Un piano straordinario dell'Azione cattolica italiana per la Calabria. 1950-1951*, in *Chiesa e società nel Mezzogiorno*, pp. 1105-1149.

¹⁵⁶ Calabria, Situazione dei capoluoghi, 26 marzo 1952, Istituto per la storia dell'Azione cattolica e del movimento cattolico in Italia «Paolo VI» (ISACEM), Fondo Gedda, Comitati civici, b. 14, f. 4.

¹⁵⁷ *Ibidem*.

¹⁵⁸ *Ibidem*. Un accenno alle difficoltà incontrate da Ferro nell'individuare idonei candidati di curia alle elezioni amministrative in D. Farias, *Un quarto di secolo della Chiesa reggina 1950-1977*, in *Chiese italiane e Concilio*, a cura di G. Alberigo, Genova, Marietti, 1988, pp. 252-253.

Una disorganicità e una carenza ideologica della DC si manifestarono anche nella Locride. A Gerace la DC aveva clamorosamente perso le elezioni comunali nel maggio del 1949, nonostante il paese fosse sede vescovile, come aveva notato con disappunto per la vittoria delle sinistre il prefetto Zanetti¹⁵⁹. Vi fu promossa, dopo le elezioni amministrative generali del 1952, la ricostituzione dei Comitati civici, essendosi constatato «un senso di sproporzione» tra il potere politico dei cattolici «e le istanze di cui sono portatori e promotori»¹⁶⁰.

Per quanto riguarda il versante tirrenico, è da notare che, nel 1953, Giuseppe Macrì mancò il suo obiettivo di ricandidarsi alle elezioni politiche. La sua esclusione dalla lista della DC rivelava ancora, dopo la fallita elezione del 1948, l'impedimento a un suo salto dal campo di potere della piana di Gioia Tauro a una rilevanza nell'ambito del collegio elettorale regionale. Il primo maggio egli firmava, da segretario della sezione DC di Taurianova e da assessore anziano della provincia, un manifesto che denunciava le «oscure vicende che hanno accompagnato la compilazione della lista dei candidati al Parlamento per la Democrazia Cristiana», il cui esito attribuiva a gelosia e volontà di umiliazione dell'intera provincia¹⁶¹. Tuttavia, egli non rinunciava a far sentire in provincia il suo peso personale nella competizione, invitando i suoi seguaci soltanto a dare il loro voto al senatore Domenico Romano, che proveniva dai ranghi dell'alta burocrazia, era stato ministro dei Lavori pubblici nel primo governo Badoglio e si ricandidava alla camera alta come uomo ritenuto da Macrì affidabile per le questioni che riguardavano il territorio di sua influenza. Con questi intendimenti, il giorno successivo, Macrì, come a reintegrare con una sorta di autoinvestitura la sua matrice cattolica, convocava una riunione del clero della piana e, ostentando la propria fede nel trionfo della civiltà cristiana, assicurava la sua devozione ai vescovi delle diocesi della provincia, che erano, oltre quella del capoluogo e quella, unita, di Bova, quelle di Gerace, Oppido Mamertina e Mileto, che comprendeva anche paesi del Catanzarese. Al termine della riunione, venti parroci convenuti attestavano la loro personale adesione alle schiere di Macrì, dichiarandosi a lui solidali per l'ingiusta estromissione dalla lista, apprezzandone la disciplina e il contributo che egli dava alla battaglia della DC e deliberando di sostenere «quegli uomini della Democrazia cristiana che diano maggiore garanzia di serietà, onestà e che meglio soddisfano le profonde esigenze della

¹⁵⁹ Relazione del prefetto di Reggio Calabria, 25 maggio 1949, ACS, MI, Gabinetto, 1949, b. 45.

¹⁶⁰ Questa la valutazione del corrispondente Giovanni Battista Minici al Centro cattolico stampa, Ardore Marina, 14 luglio 1952, ISACEM, Fondo Gedda, Comitati civici, b. 14, f. 4.

¹⁶¹ Una copia del manifesto in ISACEM, Fondo Gedda, Comitati civici, b. 14, f. 4.

fede cattolica degli elettori»¹⁶². Non doveva essere stato estraneo all'esclusione di Macrì proprio l'arcivescovo di Reggio Calabria, Giovanni Ferro, che, rispondendo alla richiesta di un parere inviatagli da Guido Gonella, segretario politico della DC, l'8 aprile aveva difeso le candidature di Giuseppe Reale e di Antonia Assunta Paladino come espressione dell'Azione cattolica, contro «qualche elemento inquieto della DC di questa Provincia», impegnato a tentare «tutte le vie per entrare in lista al posto di qualche altro»¹⁶³. Ferro aveva anche riconosciuto l'insufficiente rappresentanza della piana di Gioia Tauro nella lista democristiana, ma aveva ritenuto necessario «stroncare le ambizioni di chi vuole arrivare a tutti i costi a posti di responsabilità»¹⁶⁴. I risultati elettorali segnarono un arretramento particolarmente forte della DC del Reggino, che alla Camera conquistò uno solo degli undici seggi attribuiti al partito nel collegio calabrese, perdendo più dell'11 per cento dei voti, avendo gli esponenti della proprietà fondiaria appoggiato, per protesta contro la riforma agraria, il Partito liberale e la destra monarchica, come segnalava la relazione prefettizia di giugno¹⁶⁵.

Nei primi anni Cinquanta la mafia calabrese dimostrò maggiormente la sua forza, allertando gli apparati repressivi dello Stato e inquietando l'opinione pubblica. Il 2 agosto 1952 il questore di Reggio Calabria, Cassiano Scribano, preoccupato per una serie di crimini verificatisi nella zona di Palmi e che egli addebitava a temibili latitanti, ai loro favoreggiatori e a gruppi di delinquenti radicati localmente, emanava una serie di direttive a carattere preventivo e disponeva blocchi stradali sulle maggiori vie di comunicazione, sui percorsi di montagna e nelle periferie dei nuclei urbani¹⁶⁶.

Il 19 ottobre il questore, per altri gravi reati avvenuti a Bova e a Taurianova, ordinava d'intensificare la vigilanza, mediante piani variati nel territorio, e il

¹⁶² I firmatari della mozione erano Giovanni Rodofili, Michele Pellj, Giuseppe Maccarrone, Giuseppe Quattrone, Domenico De Nardo, Luigi Castagna, Rocco Di Stilo, Angelo Aloj, Romeo Albanese, Biagio Rodofili, Carmelo Corigliano, Bruno Scolari, Antonio Pietropaolo, Raffaele Modafferi, Alfredo Iacopino, Agostino Zangari, Antonio Maccarrone, Francesco Puntillo e Salvatore Moricca, mentre altri parroci – era scritto in calce – si erano già allontanati per rientrare alle rispettive sedi. ISACEM, Fondo Gedda, Comitati civici, b. 14, f. 4.

¹⁶³ Archivio storico diocesano di Reggio Calabria – Bova, Mons. Ferro, Lotte politiche 1952-1970.

¹⁶⁴ *Ibidem*.

¹⁶⁵ ACS, MI, Gabinetto, 1953-1956, b. 363. I dati elettorali in Ministero dell'Interno, Archivio storico delle elezioni, Camera del 18 Aprile 1948 e del 7 giugno 1953, in <http://elezionistorico.interno.it/>.

¹⁶⁶ La circolare in Archivio di Stato di Reggio Calabria (ASRC), Prefettura, versamento 2006, b. 156.

ricorso a rapporti fiduciosi e all'investigazione¹⁶⁷. Egli riferiva che nella seduta del 27 settembre la Commissione provinciale per i provvedimenti di polizia aveva autorizzato l'arresto preventivo di 21 criminali da proporre per il confino e che erano in corso le procedure conseguenti. Gli accertamenti di polizia avrebbero riguardato i ricercati, i pregiudicati e i loro referenti, ma anche quegli «oziosi», quei braccianti, quei «vagabondi» e quei disoccupati che potevano essere considerati potenziali delinquenti o favoreggiatori, i carbonai e i pastori, che conoscevano il territorio e potevano favorire i delitti per paura o per tendenza, i sensali e i commercianti, specialmente quelli di bestiame, che potevano prestarsi alla ricettazione, i guardiani, i noleggiatori di macchine, gli autisti, gli autoriparatori e, in quanto possibili luoghi d'incontri fra delinquenti, gli esercizi pubblici, come bettole, biliardi, sale da ballo, trattorie e case di prostituzione¹⁶⁸. Il questore richiamava l'attenzione su coloro che erano preposti a guardia della proprietà terriera, per appurare se fossero in regola penalmente e se imposti ai proprietari dalla delinquenza, perché era noto che questo genere di persone stava dalla parte della criminalità. Raccomandava anche, per la prevenzione dei reati, una conoscenza di tutti i raduni, le feste religiose, le fiere, i mercati, le località turistiche, i santuari e le manifestazioni folkloristiche o sportive a cui accorreva grande pubblico. Accertamenti e misure preventive di polizia avrebbero dovuto riguardare in particolar modo il possesso molto diffuso delle armi e i permessi di portarle. L'attenzione rivolta, non solo ai pregiudicati, ma ai «vagabondi» e a tutta una serie di soggetti ritenuti pericolosi, tradiva un pregiudizio e una visione propria della polizia scelbiana, che giungeva a pretendere un controllo sociale generalizzato¹⁶⁹. Tuttavia, forse proprio per questo, Scribano metteva in gioco, a tutto campo, la competenza propria di un personale dirigente delle questure che talora si era formato nella repressione poliziesca della mafia siciliana e che era in grado di cogliere nitidamente il carattere generale, territoriale e antistatuale, oltre che associativo, della criminalità calabrese.

Il 7 febbraio 1953, in seguito a un duplice omicidio avvenuto ancora nella zona di Palmi e che aveva allarmato la stampa e la pubblica opinione, egli confermava, in una lunga nota, l'esistenza nella provincia «di un vasto sodalizio criminoso che opponendosi e superando l'azione legale degli organi dello Stato, preposti al mantenimento dell'ordine e della sicurezza pubblica, inquina ed altera i rapporti della pacifica convivenza sociale»¹⁷⁰. Quegli ultimi eventi

¹⁶⁷ La circolare in ASRC, Prefettura, versamento 2006, b. 156.

¹⁶⁸ *Ibidem*.

¹⁶⁹ Sulla visione ottocentesca delle «classi pericolose» negli apparati dello Stato nazionale impegnati a contrastare la criminalità nel Mezzogiorno, cfr. Benigno, *La mala setta*.

¹⁷⁰ La nota del questore in ASRC, Prefettura, versamento 2006, b. 156.

costituivano per lui un episodio della lotta che «incessantemente si combatte tra le numerose congreghe criminose per rivalità di dominio nelle varie zone della provincia e risolveva un problema più che secolare e cioè la incessante e brutale sopraffazione della volontà di pochi elementi criminali su una intera popolazione di pacifici e laboriosi lavoratori»¹⁷¹. Anche attraverso una cultura storica della lotta al crimine organizzato, non priva di connotazioni ideologiche sedimentatesi nella polizia, Scribano focalizzava la realtà di una delinquenza associata e avversa allo Stato che s'imponeva al punto da far ritenere, come si leggeva sulla stampa di quei giorni, che s'era formata una mentalità «da giungla» giacché ciascuno si difendeva da sé¹⁷². Quasi tutti i proprietari terrieri – affermava il questore – affidavano la vigilanza a gente «ben qualificata con precedenti penali spesso di rilievo» a cui pagavano una tangente e dalla quale subivano sopraffazioni di ogni genere. Ciò che appariva intollerabile al servitore dello Stato messo a capo della sicurezza pubblica era che costoro erano definiti uomini d'ordine, perché promettevano che nella loro zona d'influenza «nulla avverrà»¹⁷³. Dunque, argomentava Scribano, centrando bene lo specifico mafioso, anche dove non si commettevano reati «vi è tutto un ribollire, sotto superficie, di sopraffazioni, ricatti, imposizioni, taglieggiamenti», mentre i guardiani acquistavano «libertà d'azione, ricchezze, ascendente e dominio sulle popolazioni rurali», offrendo come un *humus* per il favoreggiamento dei latitanti, per le vendette, l'occultamento e il collocamento dei proventi dei reati, fra cui, tipico, l'abigeato. «Pianta rigogliosissima, secolare, quella della delinquenza associata», affermava, da combattere con determinazione. Non bisognava, dunque, lasciarsi fuorviare dall'apparente e contingente bonomia dei criminali, avvertiva il questore, il quale era ben consapevole che coloro che avevano fatto parte dell'onorata società «non sono suscettibili di respiscenza, non possono, anche volendo, liberarsi dal loro passato»¹⁷⁴.

Tanto efficaci risultarono queste analisi e l'azione conseguente, che la questura fu l'oggetto di continue pressioni politiche esercitate sul ministro Mario Scelba e partite dal Comitato civico reggino, al punto che Scribano, a Reggio dal maggio del 1952, fu prima inviato in missione a Nuoro nel novembre 1953 e poi definitivamente trasferito nel luglio 1954¹⁷⁵.

¹⁷¹ *Ibidem.*

¹⁷² *Ibidem.*

¹⁷³ *Ibidem.*

¹⁷⁴ *Ibidem.*

¹⁷⁵ Prefetto di Reggio Calabria al ministro dell'Interno Tambroni 28 ottobre 1955, ASRC, Prefettura, versamento 2006, b. 156; il documento, consultato in ACS, è citato anche da Ciconte, *'Ndrangheta dall'Unità a oggi*, p. 248.

A un anno e mezzo dalla partenza di Scribano le cose non potevano, dunque, essere migliorate. «Il Giornale d'Italia» scriveva il 28 aprile 1955 che la provincia reggina era turbata da ripetuti episodi di «banditismo» e che in alcune sue zone si richiedeva un deciso intervento degli organi dello Stato per una repressione e una «rieducazione». Oltre alla pericolosità dei latitanti e a un grave episodio di attacco armato ad agenti di polizia, appariva particolarmente preoccupante, per l'audacia criminale, come un salto di qualità, l'ultima di una serie di lettere estorsive inviate all'imprenditore reggino Giuseppe Aloï, a cui era richiesta una somma doppia di quanto già preteso. Notava il giornale che si trattava di una sorta di aumento di caparra, come per sfida, giacché Aloï si era rivolto alla polizia, avendo già subito il tentato sequestro del figlio.

Il 14 maggio il prefetto Pietro Rizzo, sollecitando al Ministero dell'Interno un aumento dei mezzi disponibili, segnalava le difficoltà della sicurezza pubblica a causa di alcuni delitti di «eccezionale gravità», che avevano suscitato nella popolazione «vivissima preoccupazione», e informava circa le misure di polizia che erano state adottate, come diverse operazioni di sequestro di armi e la richiesta di ripresa del regolare funzionamento della Commissione provinciale per i provvedimenti di polizia, che aveva subito un forte rallentamento¹⁷⁶. In quel mese, il prefetto, mentre stava per essere ricevuto dal capo della polizia, aveva incontrato occasionalmente Carmelo Marzano, che era stato questore di Palermo all'epoca della ricerca di Salvatore Giuliano e che, replicando alle sue lamentele per il crescente peso della criminalità in provincia di Reggio, gli aveva detto in termini spicci: «Se potessi averne il mandato, sistemerei questa situazione nel volgere di due mesi»¹⁷⁷.

Nella sua relazione mensile del 3 agosto il prefetto affermava che s'era rafforzato uno stato di depressione nella pubblica opinione

nella quale si va sempre più diffondendo la sensazione che i singoli fatti delittuosi non possono essere più considerati come casi sporadici ed isolati ma debbono essere riguardati nel loro insieme come la conseguenza di fattori endemici che, incoraggiati dalla imperante omertà, esasperati dalle condizioni di eccezionale miseria di larga parte della popolazione, aggravati dallo stato di abbruttimento degli appartenenti alle più umili categorie sociali, hanno finito col dar vita ad una delinquenza capace dei più spietati ed aberranti delitti¹⁷⁸.

Scontate del paternalismo e della eco positivista che contenevano, le parole del prefetto richiamavano uno stato reale d'insicurezza diffusa e una

¹⁷⁶ ASRC, Prefettura, versamento 2006, b. 156.

¹⁷⁷ Prefetto di Reggio Calabria al ministro dell'Interno Tambroni, 28 ottobre 1955.

¹⁷⁸ ACS, MI, Gabinetto, 1953-1956, b. 363.

visione, corrente a metà degli anni Cinquanta, delle arretratezze della società meridionale, in vista dei mutamenti generali che stavano per investire l'intero paese.

L'8 agosto, il nuovo ministro dell'Interno Fernando Tambroni, prendendo occasione dalla notizia di una rapina avvenuta in pieno giorno nel comune di San Luca e dalla conseguente preoccupazione per la libertà di circolazione stradale, sollecitava il prefetto a intensificare i servizi repressivi e preventivi con ogni mezzo e con assoluta decisione, precisando che il Ministero dell'Interno annetteva particolare importanza al conseguimento di positivi risultati a riguardo¹⁷⁹. Seguiva una nota di risposta del prefetto Rizzo, che informava che ciò che era avvenuto a San Luca si era rivelato una simulazione di reato con appropriazione indebita, ma richiamava la precedente nota del 14 maggio, citando il caso di Aloi, l'allarme dell'opinione pubblica per il crescendo dei delitti, le difficili condizioni ambientali e del territorio da controllare e riferiva che, solo dall'inizio dell'anno, vi era stata una «dilagante» attività criminale a causa di 41 omicidi, 85 tentati omicidi, 381 lesioni, una estorsione, 9 tentate estorsioni e 9 rapine¹⁸⁰. La notte del 14 agosto, intanto, su una strada del versante meridionale dell'Aspromonte, nel punto in cui era atteso l'imprenditore Domenico Rullo, in procinto di pagare il prezzo di un'estorsione, alcuni colpi di arma da fuoco erano sparati per errore in direzione dell'automobile su cui viaggiava la moglie del sottosegretario liberale Antonio Capua, in transito per caso proprio in quella località¹⁸¹.

Un colloquio si svolse il 20 agosto tra il prefetto Rizzo e lo stesso Tambroni in merito alla gravità della situazione reggina e lo stesso giorno fu sollevato dal suo incarico il questore Pietro Sciabica¹⁸².

Ai primi di settembre, iniziava la nota operazione che prese il nome dall'ispettore generale di polizia Marzano, inviato dal ministro dell'Interno, e che, proiettando sulla grande stampa un vieto stereotipo dell'Aspromonte, fu condotta per 54 giorni sul territorio della provincia di Reggio, in forme che apparvero a molti troppo sbrigative, mediante un più intenso ricorso a quelle sanzioni amministrative e a quegli strumenti repressivi, come l'istituto del confino, il ritiro di numerosi porto d'armi e le retate di latitanti,

¹⁷⁹ Il telegramma del ministro in ASRC, Prefettura, versamento 2006, b. 156.

¹⁸⁰ Minuta di una nota di risposta del 20 agosto, in ASRC, Prefettura, versamento 2006, b. 156; Relazione mensile del prefetto 5 settembre 1955, in ACS, MI, Gabinetto, 1953-1956, b. 363.

¹⁸¹ Ciconte, *'Ndrangheta dall'Unità a oggi*, p. 245.

¹⁸² Prefetto di Reggio Calabria al ministro dell'Interno Tambroni, 28 ottobre 1955. Relazione mensile del prefetto 5 settembre 1955, in ACS, MI, Gabinetto, 1953-1956, b. 363.

che già erano stati individuati negli anni precedenti, nei limiti di una tipica ottica di polizia, come mezzi adatti a combattere la 'ndrangheta¹⁸³.

Marzano sospese, per il tempo del suo mandato, le connivenze dei pubblici poteri cittadini e provinciali e le acquiescenze che, dopo la partenza di Scribano, s'erano manifestate fra le forze di pubblica sicurezza, al punto che s'era reso necessario destituire il questore¹⁸⁴. Fu allora più evidente il peso esercitato dalla mafia calabrese sul collocamento della manodopera in agricoltura e nell'edilizia, sui prezzi del mercato ortofrutticolo e sulla pubblica amministrazione¹⁸⁵. Risaltò quanto avessero contato nel dopoguerra gli intrecci della malavita con i poteri comunali e con uomini e gruppi politici locali, nella pratica materiale dello scambio dei voti con provvedimenti di favore in materia di affitti, appalti e concessioni o con atteggiamenti omisivi delle autorità preposte ai controlli dell'amministrazione pubblica negli ambiti che interessavano la 'ndrangheta¹⁸⁶. Emerse che, nella provincia, esponenti della DC e singoli parlamentari della destra intrattenevano rapporti di favore con uomini della 'ndrangheta. La tolleranza dei malavitosi, da parte di poteri e autorità locali, compresi membri del clero, era arrivata al punto che il boss latitante Vincenzo Romeo aveva potuto sposarsi e festeggiare le nozze a Bova, in compagnia di altri importanti capimafia¹⁸⁷. I rapporti di scambio tra mafia calabrese e politica potevano dirsi correnti, ma disorganici, anche perché era la malavita a scegliere, fra uomini, gruppi e partiti, i referenti più comodi di volta in volta e di luogo in luogo. Risultò per esempio che in favore di un certo Pasquale Princi di Delianova aveva esercitato pressioni per la concessione della patente di guida il sottosegretario liberale Capua, forse, fra i parlamentari, il più compromesso con la 'ndrangheta¹⁸⁸. Il Princi, però, era iscritto alla Democrazia cristiana e la direzione nazionale del partito il 13 settembre, essendo stato egli inviato per cinque anni al confino per affiliazione mafiosa, si affrettò a disporre «per urgenza» l'espulsione¹⁸⁹. Il medesimo provvedimento era preso contestualmente e con le stesse motivazioni nei confronti di un altro iscritto al partito, Fortunato

¹⁸³ L'Operazione Marzano è stata attentamente ricostruita da Ciconte, *'Ndrangheta dall'Unità a oggi*, pp. 245-294, anche in riferimento alla DC e al mondo cattolico, in particolare, alle pp. 271-279. Sulla base di quanto acquisito da Ciconte ne propongo qui alcune integrazioni documentarie, nella specifica prospettiva di analisi di questo saggio.

¹⁸⁴ *Ibidem*, pp. 247-248.

¹⁸⁵ Cingari, *Reggio Calabria*, p. 433.

¹⁸⁶ Ciconte, *'Ndrangheta dall'Unità a oggi*, pp. 261-262.

¹⁸⁷ *Ibidem*, p. 251.

¹⁸⁸ *Ibidem*, p. 263.

¹⁸⁹ AILS, Archivio DC, Direzione nazionale, sc. 25, f. 284.

Musulino di Podargoni, anche se, secondo le rivelazioni fatte da un imputato in un processo, la *ndrina* di quella località sembrava si fosse mossa in favore del deputato socialista Rocco Minasi, che, per questo, in Parlamento si vide ribaltate le accuse da lui rivolte allo stesso ministro Tambroni¹⁹⁰.

Il sindaco democristiano di Reggio, Giuseppe Romeo, come riferiva il prefetto, risultò essersi mosso in favore del pregiudicato Donato Pagliara¹⁹¹. Lo stesso Vincenzo Romeo aveva fatto confluire voti sulla DC e a Condofuri lo 'ndranghetista Francesco Zema aveva preso del denaro in cambio dell'appoggio a un candidato democristiano¹⁹².

Il prefetto Rizzo informò costantemente Tambroni nel corso dell'Operazione Marzano circa le reazioni della stampa e degli ambienti politici reggini, parteggiando più o meno apertamente per le posizioni del principale partito di governo, com'era nella tradizione e nella prassi dell'istituto prefettizio in Italia. Un'attenzione particolare, in uno dei suoi rapporti, su esplicita richiesta di Tambroni, fu rivolta al mondo cattolico, di cui il prefetto aveva già parlato al ministro nel colloquio del 20 agosto, giacché a Reggio la dirigenza del Comitato civico, che, con la POA, era la più tipica espressione del confessionarismo nell'ambito sociale e politico, essendo poco ispirata a coerenti principi cristiani, sembrava toccata da compromissioni con la 'ndrangheta¹⁹³. Il suo attuale presidente, Giuseppe Curatola, che godeva della fiducia dell'arcivescovo Ferro, era stato vicefederale fascista della provincia e, come titolo della sua conversione al cattolicesimo militante, poteva vantare il suo coinvolgimento in una religiosità che, secondo il prefetto, si diceva fosse particolarmente accesa. Implicato nella lotta amministrativa a San Lorenzo, il paese aspromontano da cui proveniva, secondo informazioni dei carabinieri, nel corso della campagna elettorale del 1952, come il suo antagonista, era stato affiancato da elementi della malavita e aveva chiesto anche l'appoggio della sinistra. Essendo stato dichiarato ineleggibile per i trascorsi fascisti, Curatola era tutto preso dal tentativo di esautorare il suo avversario personale del paese, eletto sindaco e da lui accusato di irregolarità amministrative, ricorrendo a pressioni che esercitava continuamente sullo stesso prefetto e perfino sull'arcivescovo. Affiancavano Curatola nella dirigenza del Comitato civico zonale, il vicepresidente, avvocato Domenico Catalano, e l'avvocato

¹⁹⁰ Cicone, *'Ndrangheta dall'Unità a oggi*, p. 264.

¹⁹¹ *Ibidem*, p. 272.

¹⁹² *Ibidem* e Malafarina, *Ndrangheta ieri e oggi*, p. 227.

¹⁹³ Riservatissima del prefetto Rizzo al ministro Tambroni, 16 settembre 1955, ASRC, Prefettura, versamento 2006, b. 156. Il documento è citato anche in Cicone, *'Ndrangheta dall'Unità a oggi*, pp. 259-260.

Antonino Laganà, definiti dal prefetto Rizzo «due elementi alquanto discussi in fatto di moralità»¹⁹⁴. Essi, nei primi mesi del 1945, avevano fatto parte di uno schieramento politico di ben altra ispirazione, come membri della segreteria personale del sottosegretario demolaburista all'Interno, Enrico Molè, ma risultava che ne fossero stati «bruscamente allontanati»¹⁹⁵. Negli ultimi anni, continuava il prefetto, i tre avevano acquisito «un notevole ascendente negli ambienti politici provinciali», grazie alla «nota inefficienza organizzativa della Democrazia Cristiana», e si erano affermati per il loro impegno nella campagna elettorale del 1953. Il più attivo era stato Catalano, sul cui conto erano circolate «insinuazioni» di collusioni con ambienti di mafia, che non avevano trovato prove concrete. Una certa consuetudine di rapporti i tre avevano acquisito con il commissario provinciale della DC, inviato a Reggio dalla segreteria nazionale, il romagnolo Marino Maestri, il quale, avendo trovato l'organizzazione del partito in pieno dissesto, aveva creduto di ravvisare nei Comitati civici «una solida omogeneità di intenti e di attività»¹⁹⁶. Catalano era stato addirittura nominato, come proboviro, componente della Commissione provinciale per i provvedimenti di polizia, ma vi aveva svolto piuttosto un ruolo di freno nelle sanzioni dei mafiosi. Il prefetto, preoccupato per questo atteggiamento e per il fatto che alcuni parroci s'erano presentati a deporre in favore di pregiudicati, era intervenuto sull'arcivescovo Ferro perché esercitasse una sua pressione¹⁹⁷. Catalano, sollecitato da Ferro, sembrava essersi poi ravveduto, ma, successivamente, in occasione della convocazione del capo della *ndrina* di Siderno, Antonio Macrì, dichiarò, a sorpresa, alla Commissione riunita, che il boss, qualche anno prima, si era adoperato in favore di monsignor Perantoni, vescovo di Gerace, che ne aveva chiesto la protezione. Il presule, secondo Catalano, aveva avuto notizia che alcuni sacerdoti avevano assoldato un sicario per ucciderlo, avendo egli scoperto la sottrazione di risorse della POA da essi compiuta e avendoli costretti a restituire ciò di cui si erano indebitamente appropriati. Queste pretese benemerenze di Macrì, ignorate dalla Commissione, non valsero a evitargli il confino¹⁹⁸.

Le cose non stavano come Catalano le aveva riferite. Oggi sappiamo, da una lettera scritta da Perantoni il 13 giugno del 1954 e inviata al cardinale Adeodato Giovanni Piazza, segretario della Congregazione concistoriale, che quattro canonici di Gerace, da lui ritenuti responsabili di aver fomentato la

¹⁹⁴ *Ibidem.*

¹⁹⁵ *Ibidem.*

¹⁹⁶ *Ibidem.*

¹⁹⁷ Ciconte, *'Ndrangheta dall'Unità a oggi*, pp. 258-260.

¹⁹⁸ *Ibidem.*

rivolta popolare esplosa contro il trasferimento della sede vescovile a Locri, agivano per il proprio interesse a un controllo insindacabile degli aiuti della POA agli alluvionati, ma non vi è nessun riscontro circa presunte intenzioni di far uccidere il loro superiore¹⁹⁹. Fra i quattro, il responsabile diocesano dell'assistenza pontificia, che, secondo informazioni dell'autorità di polizia, avrebbe sottratto delle somme rilevanti alla loro legittima destinazione, «su ordine di Monsignor Baldelli», presidente della POA, era stato destituito dal vescovo. Questi, nella lettera, affermava che i capi della sommossa erano stati sostenuti dai comunisti di Gerace e da quelli di Canolo e di Siderno e avevano chiesto «l'appoggio della mafia», ottenendone un rifiuto categorico. «Anzi – scriveva Perantoni – il capo mafia della zona si portò a Gerace e minacciò gli agitatori. Questo intervento fu più efficace che la Forza Pubblica». Dunque, il vescovo, non senza suscitare lo stupore dei prelati della Congregazione concistoriale, espresso da un punto interrogativo segnato con la matita blu sulla lettera pervenuta agli uffici vaticani, annoverava con disinvoltura Macrì fra coloro che esercitavano il potere nel territorio e ne apprezzava l'efficacia. Perantoni, oltre tutto, veniva dal Veneto e ci si aspetterebbe che per lui fossero quanto meno incomprensibili certi correnti comportamenti della 'ndrangheta. Egli era stato straordinariamente pressato dall'ostilità dei geracesi, al punto da doversi allontanare, esasperato, dalla sede, giungendo a temere per la propria incolumità, ma nessuna traccia documentaria avvalorava il sospetto che avesse richiesto lui l'intervento di Macrì, il quale, in ogni caso, trovava convenienza a confermarsi, in un'occasione così clamorosa di contrasti collettivi, come l'unico in grado, per il 'rispetto' di cui godeva, di ristabilire l'ordine nella comunità sociale. Sta di fatto che società religiosa e autorità ecclesiastica restavano comprese nella 'normalità' avvolgente della protezione mafiosa.

La diffidenza suscitata da Catalano, intanto, fu alla base della notizia, apparsa sulla stampa il 6 settembre, che era imminente lo scioglimento del Comitato civico da parte dell'arcivescovo di Reggio Calabria, ma questi la smentì, sostanzialmente in linea con l'orientamento dell'Azione cattolica nazionale, espressa sul «Quotidiano» dell'8 settembre, che la definiva «ridicola», mirando a evitare cedimenti pubblici ed esposizioni agli attacchi degli avversari politici, tanto che erano state rinviate le pur previste dimissioni del presidente Curatola, già intenzionato personalmente a sottrarsi alla responsabilità della sua carica²⁰⁰.

¹⁹⁹ ASV, Congregazione concistoriale, *Positiones*, f. Gerace. Il documento è citato in D'Agostino, *La cattedra sulla rupe*, p. 393.

²⁰⁰ Riservatissima del prefetto Rizzo al ministro Tambroni, 16 settembre 1955.

I democristiani reggini, in un primo tempo, avevano temuto che l'operazione repressiva fosse dovuta al potere del sottosegretario Capua, come conseguenza del brutto episodio occorso alla moglie, e che ciò determinasse una crescita del suo «prestigio», ma, quando capirono che l'Operazione Marzano non era dipesa da quella circostanza e videro, soprattutto, quanto le reazioni della 'ndrangheta «si appuntassero contro di lui», essi manifestarono soddisfazione, per la poca stima che si aveva, nel partito, dell'esponente liberale²⁰¹. Sembra di cogliere, nelle parole ambigue del prefetto, che vi fosse anche, nella DC, un apprezzamento utilitaristico della perdita di potere materiale di Capua 'dal basso', oltre che della suo onorabilità pubblica. L'ex deputato Italo Greco, legato al sindaco Romeo, aveva attaccato Capua come rappresentante di un potere costituito che non aveva saputo sconfiggere la mafia, perché succube «di partiti senza consistenza che fomentano la malavita per mantenere le loro posizioni»²⁰². Sulla stampa fiancheggiatrice e da parte del sindaco Romeo furono espresse ufficialmente perplessità circa il clamore di tutta l'operazione e preoccupazioni per la reputazione della città e della Calabria²⁰³.

A protestare per ragioni «elettoralistiche ed opportunistiche» fu Giuseppe Macrì, assessore anziano alla provincia, sul cui conto riferiva il prefetto:

Il Macrì, ritenuto elemento autoritario e di scarsi scrupoli, fu uno dei tanti candidati democristiani alle elezioni politiche i cui contrasti e le cui rivalità determinarono la nota reazione dell'elettorato che fece convergere i propri voti – ove se ne eccettui l'unico candidato rieletto in provincia, l'On. Murdaca – verso i candidati democristiani delle altre province calabre. Si afferma che egli abbia affidato le sue sorti, sia nelle elezioni politiche che in quelle amministrative a elementi poco qualificati del versante tirrenico della provincia: e sta di fatto che in contatti recentemente tenuti con esponenti della Democrazia cristiana egli ha vivamente protestato contro l'azione di polizia in corso, affermando che essa avrebbe portato allo scardinamento delle posizioni del partito nell'ambito della provincia²⁰⁴.

La reazione di Macrì era stata energicamente espressa in privato ed aveva provocato la dura condanna del commissario provinciale Maestri. Il prefetto Rizzo aveva poi incontrato Sebastiano Vincelli, esponente calabrese del consiglio nazionale dei giovani DC, incaricato di sostituire temporaneamente Maestri. Vincelli aveva manifestato il pieno consenso di numerosi segretari di sezione all'Operazione Marzano. Maestri aveva sciolto nel corso del suo man-

²⁰¹ Prefetto Rizzo a ministro Tambroni, 20 settembre 1955, ASRC, Prefettura, versamento 2006, b. 156.

²⁰² Riservatissima del prefetto Rizzo al ministro Tambroni, 16 settembre 1955.

²⁰³ Prefetto Rizzo a ministro Tambroni, 20 settembre 1955.

²⁰⁴ *Ibidem*.

dato circa cinquanta direttivi sezionali, puntando, per i suoi scopi di moralizzazione, soprattutto sui giovani, nei paesi in cui gli era stato possibile rompere lo schema del «gioco alterno delle due consuete avversarie fazioni familiari entrambe rivestite di una etichetta di sedicente fede democristiana»²⁰⁵. Il tentativo di un generale passaggio generazionale era in atto, allora, nella DC calabrese come in altre regioni meridionali, per l'iniziativa della segreteria politica di Fanfani. Aggiungeva Rizzo:

Nei cennati ambienti giovanili si va sempre più affermando la tesi che occorre tentare la prova di uno sganciamento dagli uomini del partito di dubbia fede politica nonché dalle vecchie clientele elettorali, cercando di attrarre nell'orbita del partito, sotto la suggestione di una linea politica improntata a giustizia sociale ed a rivendicazione della dignità umana le masse popolari fin qui succubi dello ascendente di elementi faziosi e prepotenti, espressioni di una borghesia agraria di mentalità feudale, e ad essi remissivamente asservite nella speranza di favori e nel timore di maggiori torti: prova che presenta, tuttavia, indubbi rischi ove si considerino le incognite offerte da una mentalità popolare incolta e primitiva ed ove si ponga mente che l'iniziativa volta a destare una coscienza politica nelle masse è stata finora condotta esclusivamente dalle sinistre attraverso una diretta capillare azione di proselitismo²⁰⁶.

Il prefetto, dunque, prendeva a cuore le sorti della DC e il suo risanamento, compiacendosi del consenso che i giovani esprimevano all'azione repressiva del governo «per quanto relativo sia – scriveva – il loro peso in tale ambiente, dove conta la politica come conquista di potere personale».

In un successivo rapporto del 29 settembre, Rizzo notava ancora una sfasatura tra gli organi provinciali della DC, pienamente e ufficialmente a favore dell'azione della polizia, e la stampa fiancheggiatrice, osservando per esempio che «Il Quotidiano» del 23 settembre, preoccupato evidentemente del clamore dell'Operazione Marzano, avesse lamentato le «inutili dimostrazioni di forza» e i «mortificanti» e «ridicoli controlli»²⁰⁷. Italo Greco, ex popolare ed ex deputato democristiano, che militava in una corrente minore del partito, accusava i governi precedenti di aver ora reso inevitabile la clamorosa Operazione Marzano, per non aver combattuto la mafia, che per lui aveva prosperato sia per colpa dei comunisti sia degli «pseudo partiti che mascherano formazioni e ceti in difesa di interessi e privilegi che nell'impossibilità di far numero intorno a sé ricorrono al metodo della corruttela, della intimidazione e della sopraffazione a mezzo della malavita»²⁰⁸.

²⁰⁵ *Ibidem*.

²⁰⁶ *Ibidem*. Cfr. Ciconte, *'Ndrangheta dall'Unità a oggi*, pp. 276-277.

²⁰⁷ ASRC, Prefettura, versamento 2006, b. 156.

²⁰⁸ *Ibidem*.

L'Operazione Marzano colpì alcuni amministratori comunisti: il sindaco di Canolo, Nicola D'Agostino, un 'uomo di rispetto' politicizzato in carcere sotto il regime e, come Cavallaro, messosi poi alla testa dei contadini, ora accusato d'intimidazione degli elettori, arrestato e inviato al confino, come Vincenzo Trimboli, sindaco di Ciminà, e un assessore di Sinopoli, Vincenzo Pietropaolo, tutti e tre ritenuti allora dalla stampa comunista elementi staccatisi dalla mafia, per aver seguito quel percorso di redenzione che aveva condotto molti affiliati dalla criminalità alla lotta sociale, grazie alla capacità del partito di ricondurre a forza politica il ribellismo e l'antistatalismo popolare²⁰⁹. Quel percorso, nell'ambito dei comuni, non appare, però, tanto lineare, come mostra la vicenda dello stesso D'Agostino, che sembra rispondere a una certa tipologia di capo emerso spontaneamente nella comunità, per la capacità d'interpretarne i bisogni, per l'ascendente personale, ma anche per il timore che egli era in grado d'incutere nei suoi compaesani, per i suoi vincoli di famiglia e per i suoi interessi economici interni alla sfera locale, tutti aspetti che, considerando anche le ulteriori implicazioni dello stesso D'Agostino e dei suoi figli in ambienti, fatti e processi di mafia, lo assimilano ad altri personaggi che abbiamo incontrato²¹⁰.

L'Operazione Marzano fu giudicata una manovra politica, mirata al cosiddetto taglio delle ali, vale a dire all'indebolimento dei comunisti, da un lato, e, dall'altro, della destra liberale e monarchica e degli eterogenei e instabili gruppi democristiani reggini, che non si muovevano in linea con la segreteria nazionale del partito e si avvalevano di capi elettori in grado di assicurarsi *in loco* l'appoggio delle *ndrine*²¹¹. La tesi fu espressa negli articoli dell'inviato dell'«Unità» Riccardo Longone, il quale, in particolare nella corrispondenza del 10 settembre, raccogliendo voci interne agli ambienti colpiti dai provvedimenti, scrisse che erano lasciati indisturbati i capi elettori democristiani allineatisi alla corrente fanfaniana e che l'Operazione Marzano intendeva sopperire alle difficoltà della riorganizzazione del partito incontrate dal commissario provinciale. Il giudizio che il prefetto Rizzo esprimeva a Tambroni era che quanto andava scrivendo Longone era «una fantasiosa interpretazione» e una tesi «machiavellica» e che, comunque, «l'Unità» non era molto letta nella provincia di Reggio²¹².

²⁰⁹ Manfredi, *Mafia e società*, pp. 272-273; A Fiumanò – R. Villari, *Politica e malavita (L'Operazione Marzano)*, «Cronache meridionali», II (1955), 10, pp. 653-663. Su D'Agostino cfr. pure Hobsbawm, *I ribelli*, pp. 68-69.

²¹⁰ Manfredi, *Mafia e società*, pp. 267-277.

²¹¹ Ciconte, *Ndrangheta dall'Unità a oggi*, pp. 274-279.

²¹² Prefetto Rizzo a ministro Tambroni, 20 settembre 1955.

Certamente l'Operazione Marzano andava incontro a un'esigenza di disciplina, di organizzazione e centralizzazione della DC voluta da Fanfani. Se ne avvantaggiò un nuovo ceto politico calabrese, ma la nuova qualità delle successive compromissioni mafiose della DC difficilmente può essere ascritta alla volontà seguita in quel momento da Tambroni e da Fanfani. La DC approfittò sicuramente dello sbandamento dei comunisti calabresi e degli altri gruppi politici locali, ma l'Operazione Marzano risulta, in ogni caso, oggettivamente legata alla scoperta della potenza criminale della 'ndrangheta²¹³. Il momento era significativo per la Calabria, per gli effetti delle politiche meridionalistiche, sul punto di culminare in Parlamento nell'approvazione della legge del 26 novembre n. 1177, che prevedeva un piano organico di opere straordinarie per l'assetto idraulico-forestale del territorio e per la tutela degli abitati della regione, dopo le alluvioni del 1951 e del 1953²¹⁴. Quel tornante storico introduceva la Calabria, con tutti gli aspetti della sua tradizionale debolezza, rappresentata soprattutto dalla ripresa del flusso emigratorio, nella grande trasformazione che si avviava nell'economia nazionale ed europea di quegli anni²¹⁵. I molti problemi che restavano aperti si evidenziavano proprio in quella prospettiva ed altri se ne sarebbero manifestati di gravi, ma la percezione della pubblica opinione nazionale era, allora, quella dell'urgenza della fine di una secolare arretratezza, come s'era appena visto, per esempio, nella «Settimana Incom» del 22 giugno 1955, dedicata all'arresto di Serafino Castagna, in cui la scoperta della *ndrina* di Presinaci rappresentava l'occasione per annunciare la cessazione definitiva di «un'anacronistica sopravvivenza del passato».

Della «malavita organizzata», come segno delle non solide basi della vita morale che sostenevano i cambiamenti in atto nel Mezzogiorno, avrebbe parlato il 12 novembre 1955, in un noto e importante documento, Enrico Nicodemo, da due anni promosso arcivescovo di Bari, sulla base della sua precedente esperienza di episcopato a Mileto²¹⁶.

Nella genesi dell'Operazione Marzano agì anche, nei riguardi di una criminalità che si presentava come portatrice di una malintesa sicurezza, la contropinta della prefettura e della polizia, liberata dalla nuova condizione politica creata dall'avvento di Tambroni al Ministero dell'Interno. Tambroni non poteva non avere contatti con Fanfani, ma per i suoi legami

²¹³ Hobsbawm, *I ribelli*, p. 66; Cingari, *Reggio Calabria*, pp. 432-433.

²¹⁴ Cingari, *Storia della Calabria*, pp. 349-350.

²¹⁵ *Ibidem*, pp. 351-357.

²¹⁶ E. Nicodemo, *I problemi spirituali del Mezzogiorno*, in Id., *Problemi d'oggi*, Bari, Dedalo, 1963, pp. 12-13.

diretti con il capo dello Stato, giocò subito un proprio ruolo nell'azione di governo, più che nell'organizzazione del partito, e aprì, proprio nei giorni dell'Operazione Marzano, la prospettiva di un consolidamento del rapporto tra Stato e comuni, fino alla successiva riforma della legislazione elettorale amministrativa, che tendeva a rafforzare l'inquadramento proporzionalista delle autonomie locali²¹⁷. Lo stato dell'organizzazione della DC nel Reggio aveva incessantemente preoccupato i prefetti, nella loro visione d'ordine e filogovernativa, proprio per le ripercussioni che la sua debolezza aveva sulla stabilità delle amministrazioni comunali. Le giunte municipali erano state giudicate dal prefetto Rizzo nella sua relazione mensile del 5 dicembre 1954 «ibride» e prive di orientamento politico, in balia di interessi individualistici, al punto che sindaci e assessori evitavano accertamenti e riscossioni di tributi locali per assicurarsi il favore popolare ed esponendosi, per la cattiva amministrazione, agli attacchi della sinistra. Dall'autunno del 1954 il commissario Maestri, per affermare nella periferia calabrese la presenza del partito come forza politica nazionale, aveva organizzato continue riunioni e corsi di formazione per amministratori locali e segretari di sezione, comizi finalizzati a raccordare bisogni e istanze dei comuni della provincia ai programmi governativi per il Mezzogiorno e manifestazioni tendenti a rimarcare il profilo ideologico della DC. Intervenero a parlare della riforma agraria e dello sviluppo della Calabria dinanzi a migliaia di giovani nei centri della piana di Gioia Tauro e in quelli del versante jonico Antonio Segni e Vittorio Pugliese²¹⁸.

Non bastò a sconfiggere la 'ndrangheta né a porre fine ai suoi intrecci politici quella sensazionale operazione di polizia, che occupò per alcune settimane l'interesse dei grandi giornali nazionali e delle riviste del meridionalismo, allora molto attente a quanto avveniva in Calabria.

«Prospettive meridionali», la nuova rivista meridionalista della DC, osservava nel suo numero di ottobre, pur con una certa confusione di linguaggio, che i giornali, alla ricerca di facili emozioni, ammantavano di un'aura romanzesca «il banditismo nel Mezzogiorno». Il commento coglieva come al sensazionalismo mediatico si accompagnasse, nella stampa di sinistra, una visione della mafia ricondotta a questioni di carattere sociale. Il giudizio che

²¹⁷ *Stato e Comuni*, «Il Popolo», 20 settembre 1955; G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano e l'apertura a sinistra. La DC di Fanfani e di Moro 1954-1962*, Firenze, Vallecchi, 1977, pp. 42-43; L. Radi, *Tambroni trent'anni dopo. Il luglio 1960 e la nascita del centrosinistra*, Bologna, il Mulino, 1990, pp. 9-10.

²¹⁸ Cfr. le relazioni prefettizie per i mesi di ottobre e novembre 1954 e di gennaio, febbraio, marzo e luglio 1955 in ACS, MI, Gabinetto, 1953-1956, b. 363.

la rivista ne ricavava, non comune a quell'epoca, era che ogni compiacenza di questo genere tendeva a connettersi pericolosamente all'omertà.

Ripresero le pressioni dei politici in favore di capi e componenti della 'ndrangheta, che, dopo l'Operazione Marzano, ricominciò a svolgere la sua attività delittuosa e ad agire secondo le sue convenienze, valutando comune per comune le varianti opportunità offerte dai partiti, come riferiva il prefetto, né vi furono conseguenze per Antonio Capua, che restava indisturbato nella sua carica di sottosegretario del primo governo Segni²¹⁹.

Intanto, ai vertici della Chiesa calabrese l'esigenza di una maggiore coesione politica era già apparsa evidente, inducendo monsignor Ferro a tentare di orientare la rappresentanza parlamentare democristiana, avvalendosi della POA, per cercare di verticalizzare le dinamiche della DC regionale nella prospettiva di un'organica conformazione degli interessi sociali della Calabria alla visione cattolica²²⁰. Ferro, da vescovo tipicamente pacelliano, non ebbe alcuna incertezza nell'assumere, in senso anticomunista, un'iniziativa ecclesiastica diretta sul piano elettorale, ma, come si è visto, aveva trovato difficoltà nell'organizzazione cattolica reggina²²¹.

In una sua notificazione, pubblicata poco prima che l'Operazione Marzano avesse inizio, egli aveva condannato la criminalità organizzata, riprendendo dalla tradizione dell'episcopato calabrese, che si era espresso collegialmente in questo senso nel Concilio del 1934, la visione della 'ndrangheta come di una pluralità di sette segrete. Egli manifestava la preoccupazione per la diffusa immoralità che ne derivava e che investiva i giovani e per un generalizzato silenzio dei cittadini, che non incoraggiavano con il loro sostegno l'intervento repressivo dell'autorità pubblica:

È certamente grave, colpevole errore, e vile tradimento nei confronti dei deboli, chiudere gli occhi sui pericoli che incombono alla gioventù, avvicinarla e sfruttarla a soli fini di interesse personale, politico; o peggio ancora, invitarla a far parte di tenebrose società segrete, sempre condannate dalla Chiesa, e da ogni coscienza onesta. Eppure tutto questo accade sotto i nostri occhi, né, ci duole dirlo, abbiamo notato finora nei nostri fedeli una reazione decisa e forte che incoraggi anche le Autorità a più energici interventi, per stroncare il male, e per purificare un ambiente, che, per la perfidia di pochi e per la debolezza di molti, potrebbe divenire sempre più saturo di odio, di violenza e di paura²²².

²¹⁹ Cicone, *'Ndrangheta dall'Unità a oggi*, pp. 286-293.

²²⁰ Farias, *Situazioni ecclesiali*, p. 115.

²²¹ Farias, *Un quarto di secolo della Chiesa reggina*, pp. 250-253.

²²² «L'Avvenire di Calabria», 10 agosto 1955.

L'arcivescovo personalmente, riferiva il prefetto a Tambroni il 16 settembre, fu pienamente soddisfatto, «senza alcuna riserva», dell'intervento di Marzano. Nel pieno della crisi, per la difesa pubblica della cristianità, aveva voluto mantenere il silenzio ufficiale sulle gravi condizioni dei Comitati civici, ma s'impegnò poi in un loro rinnovamento in ciascun paese della diocesi, «con scelta degli elementi migliori che non abbiano assunto legami equivoci o subito sbandamenti», come si legge in un successivo rapporto, senza data, sullo stato di quell'organizzazione²²³.

Ferro aveva subito esercitato pressione sul Catalano e manteneva un buon accordo con il prefetto Rizzo. Ai primi di marzo del 1956 gli segnalava per telefono una richiesta di don Salvatore Tripodi, parroco di Roghudi, che il 12 febbraio aveva scritto a Tambroni per chiedere che fosse istituita in quel paese una caserma dei carabinieri²²⁴.

La lettera documenta la visione che poteva avere allora della 'ndrangheta un semplice parroco, che conosceva dall'interno gli intrecci mafiosi del suo paese ma era anche mosso da un suo interesse alle lotte amministrative locali. Egli esordiva delineando un quadro di arretratezze, particolarmente sofferte nella previsione dei generali cambiamenti che stavano per investire l'Italia di quegli anni. Roghudi, per lui, era «l'ultimo e abbandonato paese della Calabria, dove tutto manca: strada, luce elettrica, fognature, edificio scolastico, caserma dei carabinieri» e dove «di conseguenza manca ogni senso di civiltà e di progresso». Proprio in quella condizione egli vedeva «fiorente invece la malavita, che, favorita dalla ignoranza e dalla inciviltà, in ogni campo domina e trionfa». Con un'evidente nostalgia per i metodi repressivi del fascismo, egli considerava che, dopo i colpi infertile dal regime, la mafia si era «ridestata con una recrudescenza spaventosa nel dopoguerra, trovando facile esca nel disordine dei primi momenti ed incoraggiamento nella riforma del codice di procedura penale». Negli ultimi dieci anni s'erano contati nel paese 4 omicidi, la scomparsa di un bambino di 9 anni, 5 tentati omicidi, 8 ferimenti e furti di circa mille ovini e caprini e di 100 capi bovini e non tutti i reati, sottolineava il parroco, erano denunciati. «L'80 % degli uomini – scriveva – appartiene alla malavita – chi per istinto e chi per paura – e tutto ciò che avviene in paese porta le impronte della mano nera». Marzano, notava Tripodi, aveva momentaneamente intimorito i mafiosi, ma essi erano poi «tornati come prima e peggio di prima».

²²³ ISACEM, Fondo Gedda, Comitati civici, b. 22, f. 17.

²²⁴ ASRC, Prefettura, Gabinetto, b. 65.

Per quanto lo riguardava direttamente, il parroco lamentava l'oltraggio che ogni anno si faceva alle funzioni natalizie, perfino al sacerdote nella chiesa, dalle giovani leve della malavita, evidentemente non ancora disciplinate, che disturbavano per divertimento la novena e tenevano sveglia la popolazione nelle primissime ore del mattino, esplodendo bombe a mano e colpi di pistola e di fucili mitragliatori.

Nella scuola, per paura di rappresaglie, molte volte, l'insegnante si asteneva dal richiedere il rispetto della disciplina, perché alcuni degli alunni portavano coltelli e rivoltelle, inducendo le famiglie al ritiro dei propri figli dalla frequenza delle lezioni.

«Che dire poi della vita amministrativa? – domandava il sacerdote – È tutta nelle loro mani e si teme che debba rimanere anche per l'avvenire. Stando così le cose, si può vivere tranquilli a Roghudi?».

Nell'alternativa tra denuncia conclamata e complice silenzio, dunque, egli chiedeva piuttosto sicurezza, fino a offrire la disponibilità di un suo immobile come sede della stazione dei carabinieri. Descrivendo le condizioni civili in cui intendeva svolgere il proprio ministero, concludeva la sua testimonianza: «Il sacerdote in Chiesa, l'insegnante a scuola, il sindaco nel Municipio non sono liberi nell'esercizio delle proprie funzioni».

L'anno successivo, il 10 giugno 1957, proprio il sindaco di Roghudi, Pietro Nucera, a cui Tripodi aveva fatto allusione a proposito delle compromissioni mafiose dell'amministrazione comunale, che era di tendenza democristiana indipendente, rendendosi protagonista di un grave episodio di cui si occuparono le cronache nazionali e perfino qualche giornale straniero, con l'aiuto di ben otto uomini armati, rapiva la maestra elementare Francesca Zavettieri, tenendola poi nascosta in una zona di montagna²²⁵. Un articolo di stampa riferiva che Nucera era imparentato con l'uomo che, molti anni prima, aveva ucciso il padre della giovane, determinando divisioni tra le rispettive famiglie, senza che ciò incidesse, però, sui sentimenti di quest'ultima, forse anche ignara di quella circostanza²²⁶. Dopo sei giorni i due si presentavano alle autorità di polizia e la donna dichiarava di essere fuggita consensualmente allo scopo di vincere l'opposizione della sua famiglia al matrimonio con il sindaco²²⁷.

²²⁵ «La Gazzetta del Sud», 14 e 24 giugno 1957; «La Voce di Calabria», 15 giugno 1957. La vicenda è documentata in ACS, MI, Gabinetto, 1957-1960, b. 4, f. Reggio Calabria – Sicurezza pubblica.

²²⁶ «La Voce di Calabria», 25 giugno 1957.

²²⁷ «Il Tempo», 25 giugno 1957.

Il 23 giugno, tuttavia, la stessa Zavettieri ritrattava quella sua deposizione affermando di essere stata preventivamente condotta dinanzi a un gruppo di persone che la stampa presentava come i «notabili» del paese, «che la convinsero come fosse bene dal canto suo accettare il fatto compiuto e sposare il suo rapitore»²²⁸.

La stampa rivelava la presenza di don Giovanni Stilo, già parroco a Roghudi prima della guerra, fra coloro che, esercitando un controllo dei conflitti interni a quella comunità, avevano attivato quella pesante sollecitazione, sotto i riflettori della pubblica opinione e in un campo, come quello dei matrimoni, tradizionalmente non immune dalle intromissioni della mafia, sebbene il vescovo si fosse opposto alla celebrazione delle nozze²²⁹. Anche contro i matrimoni contratti «per effetto di 'vis et metus'» per «salvare il cosiddetto *onore* della famiglia», del resto, aveva parlato due anni prima monsignor Nicodemo nella sua nota disamina dei problemi spirituali del Mezzogiorno²³⁰.

Francesca Zavettieri si sottraeva, dunque, all'imposizione, vincendo la paura di una ritorsione e determinando l'arresto dell'uomo che, pur essendo il sindaco, spalleggiato da chi dominava la sfera locale, aveva usato la forza contro di lei. Il comportamento della donna costituiva, almeno in quel momento, una novità importante nella Calabria degli anni Cinquanta, se si considera il più noto caso siciliano di Franca Viola, assunto sui *mass media*, ancora nove anni dopo, a evento rappresentativo dell'emancipazione femminile in Italia.

ROBERTO P. VIOLI

Università degli Studi di Cassino e del Lazio meridionale

²²⁸ «La Tribuna», 25 giugno 1957.

²²⁹ «La Voce di Calabria», 25 giugno 1957; «La Gazzetta del Sud», 25 giugno 1957; Stajano, *Africo*, p. 71.

²³⁰ Nicodemo, *I problemi spirituali del Mezzogiorno*, pp. 12-13.

NOTE

